



APPUNTI SPARSI IN EMERGENZA ‘CORONAVIRUS’

Riflessioni di don Edmondo Lanciarotta - parroco

Riporto alcuni ‘appunti sparsi’ emersi dal ‘silenzio’ del mio cuore in queste settimane di emergenza e che con umiltà e fiducia desidero offrire alla comunità tutta di Mussetta per continuare insieme, come popolo penitente, il cammino quaresimale verso la Pasqua di risurrezione.

Sono sempre più consapevole che la fede in Gesù Cristo, Crocifisso e risorto, non è mai data una volta per tutte, non è qualcosa di scontato, di assodato; è conquista da attuarsi giorno dopo giorno, in uno scontro diretto con tutto quanto vi è di ostacolo e contrario all’umano. Certamente la fede è e resta sempre anche un dono, pura e meravigliosa gratuità che cambia la vita; ma un dono da accogliere e da vivere, nel più profondo dell’umano che trovo in me. Dono meraviglioso e lotta stenuante per accoglierla e viverla seguendo Gesù il Crocifisso, dal quale emana una luce meravigliosa, intravvista, di una bellezza divina che mi attrae e mi confonde e che anche oggi professo, come allora con tremore e trepidazione: *‘Io ritenni di non sapere altro in mezzo voi se non il Cristo e questi Crocifisso’* (1 Cor 2,2).

Dopo la ‘premessa’, ho individuato, in capitoli, alcune ‘tentazioni’, o ‘sfide’, o ‘questioni’, che in uno ‘spazio’ molto ridotto, costretto, ‘forzato’, qual è lo spazio della nostra abitazione, e in questo tempo di emergenza, la cui durata ancora non la conosciamo, possiamo far nostre come occasioni favorevoli che ci vengono offerte in questa ‘Quaresima, tempo favorevole per la nostra salvezza’, con l’augurio che ciascuno di noi possa entrare con maggior consapevolezza in quegli spazi, infiniti, inesplorati del proprio essere personale, familiare, sociale, umano e cogliere ragioni per continuare vivere, a sperare, ad amare nella freschezza e novità del Vangelo di Gesù, scoperto, vissuto e testimoniato anche in questo tempo di ‘deserto’, di ‘tentazione’ e di ‘preghiera’; alcuni interrogativi ed una breve preghiera di invocazione segnano la conclusione di ogni capitolo .

Ecco i capitoli:

1. Tempo di deserto per quaranta giorni
2. Tempo di Dio: il ‘Settimo’ Giorno
3. Tempo senza Messa
4. Tempo di ‘digiuno eucaristico’
5. Tempo di prova e di tentazione
6. Tempo di digitale nei social network
7. Tempo per farsi carico delle miserie del popolo
8. Tempo di passaggio/esodo: dal ‘fare’, all’ ‘essere’
9. Tempo per vivere la fraternità
10. Tempo per comprendere la volontà di Dio
11. Tempo per diventare Chiesa
12. Tempo per riscoprire la famiglia, chiesa domestica
13. Tempo per stare a tavola, ovvero, diventare umani
14. Tempo della preghiera
15. Tempo per essere sentinelle dell’aurora
16. Tempo per coltivare e qualificare la fede in Gesù Cristo
17. Tempo per rispondere alla domanda di Dio: ‘Uomo, dove sei?’
18. Tempo di passione e di morte



19. Tempo di speranza

20. Tempo di silenzio, per tornare a Dio e risorgere nel Crocifisso

Invocazione

*Degnati di concedermi, o Dio buono e santo,
una intelligenza che Ti comprenda,
un sentimento che Ti senta,
un animo che Ti gusti,
una diligenza che Ti cerchi,
una sapienza che Ti trovi,
uno spirito che Ti conosca,
un cuore che Ti ami,
un pensiero che sia rivolto a Te,
un'azione che Ti dia gloria,
un udito che Ti ascolti,
degli occhi che Ti guardino,
una lingua che Ti confessi,
una parola che Ti piaccia,
una pazienza che Ti segua,
una perseveranza che Ti aspetti.*

(S. Benedetto)

.....

Vieni....

Tu, il Dio di ogni essere umano, troppo abbagliante perché ti si guardi,

Tu ti lasci vedere come in trasparenza sul volto del tuo Cristo.

In noi che abbiamo fretta, di discernere il riflesso della tua presenza

nell'oscurità delle persone e degli avvenimenti,

apri le porte della limpidezza del cuore.

Nella parte di solitudine che è presente in ciascuno di noi

vieni a dar refrigerio alla terra assetata e deserta.

Vieni a deporre a sorgente di acqua viva nelle regioni morte del nostro spirito

Vieni ad inondarci della tua fiducia per far fiorire i nostri deserti interiori

Vieni a donare speranza a chi continua a credere in te.

Vieni e accompagnaci con il tuo Spirito a camminare dietro il Figlio tuo

Vieni a salvarci

NB.

Questi 'appunti sparsi' emergono dal mio vissuto di un 'povero parroco, fratello nella fede, mendicante d'amore, compagno di viaggio di tutti': vengono posti sull'altare nudo della chiesa silenziosa ai piedi del Crocifisso, nel giorno anniversario della mia ordinazione sacerdotale, offerti a tutti coloro che lo desiderano.

Essendo solo 'appunti sparsi' non si presentano come esaustivi ed esaurienti, ma assumono la forma della provvisorietà, della limitatezza e dell'introduzione su alcuni aspetti che l'emergenza 'coronavirus, a un mese dall'inizio e di cui ancora oggi non conosciamo pienamente la gravità, le



conseguenze, la durata e l'estensione, con tutto il suo peso di dolore, di angoscia e di morte, mi ha suscitato.

Mi auguro possano contribuire alla riflessione personale, familiare e comunitaria ed essere così ulteriormente sviluppati, approfonditi da chiunque per proseguire insieme con fiducia il cammino quaresimale ritornando a Dio con tutto il nostro cuore verso la Pasqua di risurrezione.

Premessa.

All'inizio dell'emergenza 'corona virus', immediatamente, nel Mercoledì delle Ceneri, 'atipico e strano' in una chiesa vuota di fronte al Crocifisso ho ritenuto manifestare, immediatamente ed apertamente con uno scritto alla comunità cristiana una mia riflessione. Da quel momento ho fatto 'silenzio', vincendo la 'tentazione' di parlare, di scrivere e diffondere impressioni, valutazioni, riflessioni e quant'altro, anche a fronte di persone che me lo chiedevano, perplesse, smarrite, alcune tristi ed amareggiate, altre addolorate e sconfortate per i contagiati, per gli ammalati, per il rimanere in casa, per la sospensione delle celebrazioni liturgiche e di tutta la vita parrocchiale. Ho cercato, con fatica e mia personale sofferenza, di fare silenzio, anzi di vivere il 'silenzio' imposto dalle normative, per ascoltare nel 'silenzio' la Parola che mi veniva offerta come occasione 'straordinaria ed unica'.

Nel foglietto mensile di gennaio 2020 e volutamente anche in quello di febbraio 2020 avevo riportato alla meditazione di tutti un'espressione di D. Bonhoeffer sul silenzio, ritenendo condizione indispensabile per accogliere la Parola. Ebbene la ripropongo ancora, in questa situazione di emergenza sotto tutti i punti di vista che stiamo vivendo:

*“Facciamo silenzio prima di ascoltare la Parola,
perché i nostri pensieri siano rivolti verso la Parola.*

*Facciamo silenzio dopo l'ascolto della Parola,
perché questa ci parla ancora, vive e dimora in noi.*

Facciamo silenzio la mattina, presto, perché Dio deve avere la prima Parola.

Facciamo silenzio prima di coricarci, perché l'ultima Parola appartiene a Dio.

Facciamo silenzio solo per amore della Parola”

Il Silenzio: non il silenzio vuoto del nulla, ma un silenzio positivo, il silenzio dell'ascolto e della comprensione, la nostalgia del silenzio. Il 'silenzio', infatti è la condizione indispensabile per poter ascoltare Dio che parla e quindi, poi, rispondere. Mi viene in mente la 'sottile voce di silenzio' sull'Oreb che il profeta Elia ha ascoltato (1 Re 19), incontrando Dio non nella tempesta, né nell'uragano, né nel fuoco, ma nella 'voce del tenue mormorio', affermando in questo modo che la sola voce di Dio è il suo silenzio; il silenzio esprime la presenza divina come e meglio della parola. Un silenzio allora per poter ascoltare chi ci è vicino e poi un parlare che sia una risposta a questo silenzio eloquente; silenzio diventa condizione per poter parlare, per poter dialogare; occorre che le nostre esistenze siano attraversate dal silenzio affinché siano veramente 'parola' e non solamente 'suono' che rimbomba. E questo è un tempo 'drammatico' diventa prezioso per tutti.

Ho appreso un po' di più il senso dell'espressione: 'Dobbiamo imparare a scrivere con parole inzuppate di silenzio' (E.Jabes). In questi giorni di 'silenzio forzato' mi sono chiesto come poter ascoltare il silenzio che mi viene offerto. Silenzio immediatamente inteso come un filtro attraverso cui ogni suono, ogni comunicazione, ogni notizia, ogni immagine, ogni rumore di cose, ogni grido di uomo viene accolto, purificato, immerso nell'infinità di Dio e in me, diventa preghiera. Qualche volta, questo silenzio palpabile, è diventata una voce misteriosa, pacificante, fonte di gioia. E nel mio piccolo cuore di creatura ho accolto e continuo, pur nella fragilità e debolezza, le attese e le sofferenze di tutti i parrocchiani, di tutte le persone care che costruiscono la



mia vita, quelle di ogni uomo e donna, le 'gioie e speranze', come afferma il Concilio Vaticano II, le fragilità e le miserie dell'uomo, dei fratelli e sorelle a cui sono inviato come pastore e fratello. E così anche le mie parole sono un po' inzuppate di questo silenzio che spesso si è fatto preghiera.

Mi piace riportare un'espressione di un filosofo:

"E se io fossi medico e qualcuno mi chiedesse: 'Che cosa devo fare?', risponderci: 'Il primo rimedio, la condizione indispensabile per poter fare qualcosa...è: procura il silenzio, introduci il silenzio'. Non si riesce più a sentire la parola di Dio: se la si annunzia con mezzi rumorosi, gridandola a squarciagola per coprire il silenzio, non sarà più la parola di Dio. Procura il silenzio. Promuovi il silenzio" (Soren A. Kierkegaard)

Interrogativi:

- Qual è il 'silenzio' che più amo delle mia vita e quello che maggiormente temo?
- Come posso aiutare altri a vivere il silenzio che amo e a superare il silenzio che temo?
- In questo tempo di emergenza quale 'silenzio' ho scoperto come singolo e come famiglia?

Invocazione.

*Concedimi, Signore, non il silenzio che mi rende prigioniero di me stesso,
ma quello che mi libera e mi apre spazi nuovi;
non il silenzio del corpo spossato dai paradisi artificiali,
ma quello dell'anima che respira alle soglie del tuo regno;
non il silenzio della paura degli altri e del mondo,
ma quello che mi rende vicino a ogni uomo e alla creazione;
non quello dell'egoismo freddo, indifferente e altero,
ma quello che favorisce, fortifica e purifica la tenerezza del cuore;
non il silenzio dell'assenza vuota, del monologo solitario,
ma quello dell'incontro, dell'intimità nella tua Presenza;
non il silenzio della viltà o della rassegnazione,
ma quello che prepara alla lotta per la verità.* (M. Hubaut, Le strade del silenzio, 1995)

1. Tempo di deserto per quaranta giorni.

Il Vangelo della prima domenica di quaresima presentava Gesù, che attraverso lo Spirito di Dio, fu condotto nel deserto, e dopo quaranta giorni di digiuno, notte e giorno, fu tentato dal diavolo. Vorrei sottolineare due aspetti: il primo che l'esperienza difficile, dura di Gesù nel deserto fu vissuta all'interno della Grazia di Dio, all'interno dello Spirito di Dio, della sua volontà: nulla accade al di fuori dell'amore di Dio; e, secondo, che Gesù è stato capace di riconoscere le 'sue' tentazioni e di vincerle dopo quaranta giorni di digiuno e di preghiera, notte e giorno nel deserto. Ebbene, tutto questo non può non accadere, speriamo, anche per tutti noi: la capacità di individuare e vincere le nostre personali 'tentazioni' per ritornare a Dio con tutto il cuore, nella verità della nostra coscienza, non può non accadere se non dopo un tempo prolungato di deserto, di digiuno e di preghiere, notte e giorno. Ecco perché ho preferito, in queste settimane, non parlare, non intervenire, non comunicare, non manifestare riflessioni e valutazioni cercando, per quanto possibile, di vivere il 'deserto 'imposto' dalle normative sempre più restrittive ed inedite delle autorità politiche e religiose. E il tempo di 'quaranta giorni', numero simbolico, è 'pesante, lungo, faticoso, irto di provocazioni e imprevisti e incertezze...'; ma ripeto, questo sarà possibile, solo



dopo e se vissuto nella costante consapevolezza che nulla è fuori dalla grazia di Dio, dal volere di Dio. Non nel senso che sia Dio a volere tutto questo, che sia Dio che ce lo impone, ma che non sarò capace e non saremo capaci, come cristiani, di trovare il senso della vita, individuare le 'tentazioni' e superarle se non nella consapevolezza di essere in relazione con Dio; cercare, cioè nella preghiera, la sua volontà per la nostra salvezza.

Ma quando finisce questo tempo? Quando terminano questi 'quaranta giorni' interminabili? Come rimanere e continuare a viverli in relazione a Dio, sempre, senza cadere nella tentazione?

Nel frattempo meditiamo ed approfondiamo le 'tentazioni' che Gesù, dopo l'esperienza del battesimo sul fiume Giordano, ha superato nel deserto. Il 'deserto' ha una varietà di sensi e significati: come luogo e tempo di solitudine e di incontro con Dio, come abitazione della tentazione e del male, luogo della preghiera intima, del rifugio che sottrae alla folla, luogo del riposo e della fame. In questo 'deserto' avvengono le tentazioni: in sintesi, la tentazione del 'pane', cioè la ricerca di un miracolo strepitoso; dell'orgoglio e del potere, di essere dominatore del mondo e quella della superbia, dell'apparire mettendosi in contrapposizione a Dio. A tutte e tre Gesù risponde con uno: 'Sta scritto', cioè, con un riferimento esplicito alla Parola di Dio, che il Tentatore utilizza invece in modo subdolo per farlo cadere. In quest'esperienza delle tentazioni di Gesù nel deserto si ha come un compendio della storia dell'Alleanza antica: come Mosè nel Sinai, come il profeta Elia sull'Oreb, anche Gesù digiuna e prega ed è tentato. Per un lungo tempo preparandosi alla grande missione preparatagli dal Padre, quella di essere non solo il Mediatore, come Mosè ed Elia, ma la Parola stessa di Dio. Gesù è tentato proprio in questo suo essere la 'paola di Dio', e rimane fedele alla volontà del Padre. Mentre il primo uomo, Adamo, aveva cercato la realizzazione di sé nell'autosufficienza, ritenendo di bastare a se stesso, e rifiutando la relazione con Dio, Gesù invece si dispone alla sua missione con umiltà e piena obbedienza al Padre; e tutte le parole bibliche dette da Gesù al Tentatore sono la manifestazione del primato del Padre nella sua vita, perché la volontà del Padre è per Gesù il 'cibo' che lo sostiene nell'essere e nell'operare. Le tentazioni di Gesù affrontate nel deserto, e superate con coraggio, anticipano già e preparano la prova della croce e il suo superamento vittorioso.

Allora Gesù diventa modello anche per noi, appunto, perché è stato tentato realmente, cioè indotto a disobbedire al Padre, a mettersi in contrasto con Lui proprio all'inizio della sua attività pubblica, a percorrere una strada per la salvezza del popolo che non corrispondeva a quella indicata dal Padre, a operare a prescindere dalla relazione con il Padre. Accettando di andare nel deserto Gesù si è calato pienamente nella situazione storica di ogni uomo, e si è fatto solidale con l'uomo che soffre la vita con i suoi rischi, pericoli, incertezze, affanni, prove, tentazioni, sofferenze. E la vittoria di Gesù su Satana significa l'aurora di un tempo della salvezza, e la possibilità che anche noi, grazie a lui e con il suo Spirito, possiamo vincere le tentazioni della vita quotidiana.

Interrogativi

- In che cosa e in quali situazioni mi ritrovo a vivere la tentazione di impostare la mia vita a prescindere da Dio, cioè a percorrere una strada indipendentemente dalla volontà del Dio di Gesù?
- Riesco a dare un volto alle mie principali tentazioni circa l'impostare la vita sull'aver e possedere, sull'apparire e il mettersi in mostra, sul potere e comandare?
- Dove e come posso trovare la forza e la grazia per superarle e vincerle?

Invocazione

*Signore Dio, tu sei una tenebra divina in cui abita una luce inaccessibile,
sei un Dio nascosto che noi possiamo riconoscere solo nelle tracce*



*lasciate dalla creazione e nella redenzione.
Signore, noi ti cerchiamo anche nella notte
perché sappiamo di poterti trovare dappertutto.
Il nostro spirito è ardente, ma la nostra carne è debole
Vieni dunque in nostro aiuto
affinchè possiamo vegliare e non cadere in tentazione.
Illumina la nostra notte come hai illuminato con la colonna di fuoco
il cammino del tuo popolo nel deserto
Accetta la nostra preghiera notturna come hai accolto quella di Cristo
che nella notte del Getzemani ti pregava perché si compisse in lui la tua volontà.
Calma la nostra angoscia, mandaci un consolatore,
affinchè restiamo in comunione con te e possiamo così bere anche noi
il calice che tu ci mandi, seguendo Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore. Amen*

2. Il tempo di Dio: il 'Settimo Giorno'.

Tanti giorni di 'deserto', tante domeniche senza la messa in parrocchia, tanti giorni senza la preghiera comunitaria in chiesa, con la speranza di poter celebrare insieme la Pasqua. Occasione per ripensare e riscoprire la Domenica come giorno del Signore, ovvero, riscoprire il tempo, il nostro tempo, il tempo come lo pensa Dio per ciascuno di noi, da sempre e per sempre.

2.1. Dal racconto biblico della 'creazione'

Fin dalle prime pagine della Sacra Scrittura il 'Settimo giorno', è il 'Giorno del Signore': i giorni sono insieme il ritmo dell'attività creatrice di Dio e il primo oggetto di essa, quasi il contenitore delle creature che via via prendono posto nel creato rispondendo alla voce divina che le chiama ad essere. Il tempo fluisce dalla bocca di Dio assieme alle cose che in esso iniziano il loro movimento, l'opera a cui sono destinate. Poi, Dio pone una pausa al fluire del tempo, il Settimo giorno: in questo modo assegna al tempo una ragione: il fluire del tempo ha un inizio e una fine, perché sia a misura dell'uomo, e fissa un numero, 'sei più uno', il 'Settimo giorno'. Dio nel Settimo giorno porta a compimento la creazione e cessa di lavorare e benedice e consacra questo giorno.

Il Settimo giorno, allora ha il senso di celebrare il compimento dell'opera, quindi è la celebrazione dell'avvenuto compimento del sogno di Dio, del suo desiderio di creare. Ma l'uomo pensa di terminare lui l'opera iniziata da Dio, e finisce nel caos: esperienza di Babele. Questo vuol dire che il compimento dell'opera umana, della vita dell'uomo, del suo tempo e delle sue fatiche è solo Dio che lo può dare. L'uomo lo riceve come dono. In altre parole solo grazie alla fede, cioè alla relazione con Dio, il nostro darci da fare acquista un senso, si apre alla possibile riuscita, per cui diventa ragionevole fermarsi e celebrare il compimento dell'opera. Nella giungla delle opere umane, nel convulso aggrovigliarsi dei desideri e delle ambizioni, dei successi e dei fallimenti solo Dio è in grado di mettere ordine lasciando intravedere all'uomo una meta, un compimento possibile per cui egli può cessare da ogni lavoro.

2.2. Ma l'uomo può riposarsi immerso com'è nel lavoro?

Ma sorge una domanda: può l'uomo riposarsi quando dentro di sé tutto si ribella alla mancanza di tempo, al non poter portare a termine ciò che ha intrapreso, al desiderio dell'aver sempre più? Cedendo a questa tentazione la fede lascia il posto alla frenetica ricerca di successi e di sensazioni che man mano prende il contorno di una nevrosi che toglie ogni spazio di riposo. Qui va



in crisi il senso profondo della festa: da celebrazione gioiosa della vita e della sua promessa diviene ricerca ossessiva di uno svago, di emozioni forti capaci di scacciare per un po' l'assillo quotidiano. E così l'uomo non è più capace di godere della vita, di rilassarsi tranquillo in essa e si smarrisce nell'angoscia. E in questa emergenza: cos'è prioritario la vita umana, l'economia, il benessere?

Da qui il precetto festivo, il precetto del riposo. Ma come è possibile che la festa sia ingiunta con un precetto. Una festa imposta, si dice, non è festa. Eppure, Dio chiede all'uomo il Settimo giorno, vuole che distolga la mente dal suo lavoro quotidiano. Questa è la condizione perché ci possa essere la festa. Non nel senso banale che per far festa occorre smettere di lavorare, ma nel senso che rimanendo dentro le sue ansie ed ossessioni l'uomo mai potrà intravedere quel compimento di sé e della sua vita che è solo Dio a promettergli e a fargli vedere possibile e già in via di realizzazione.

2.3. Il senso del 'precetto festivo'

In altre parole, il precetto festivo dice ad ogni uomo due cose: se non sai distogliere la tua mente dal lavoro quotidiano mai potrai conoscere la promessa di Dio e sarai condannato a rincorrere inutilmente il tempo che passa. In secondo luogo, dice: non aspettarti dal tuo lavoro la realizzazione di te che cerchi ansiosamente; il tuo lavoro non avrà mai un termine, ogni meta raggiunta ne mostrerà un'altra molto più lontana, finché non ti resterà che giacere supino, sconfitto dal tempo. Solo Dio può mostrarti che la tua opera, il tuo lavoro sta in realtà portando qualcosa a compimento.

E il senso cristiano della festa nel 'Settimo giorno' è dentro il mistero della Pasqua: passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, il Crocifisso. Questa è la festa che dà senso a tutte le feste, questo è il giorno che è il compimento della creazione. L'uomo è chiamato a contemplare il compimento dell'opera di Dio, della Creazione e del suo destino nel Crocifisso Risorto. Questa è la sola opera che dà un compimento alla travagliata vicenda umana, per sempre.

Qui ora dovrebbe inserirsi la riflessione di tutti noi, certamente una riflessione non facile, visto l'argomento e la nostra 'dimenticanza' dell'importanza di questi temi per la nostra meditazione nel cercare il senso del celebrare oggi: la Parola di Dio ha un'infinità di richiami che smascherano situazioni in cui siamo prigionieri di un senso comune offertoci della società odierna che impedisce di intravedere e quindi di vivere il senso cristiano del celebrare il 'Giorno del Signore' (Sal 49,9-13; 90,4.7.9.11; 127,1-2). Occorre un supplemento di riflessione, di discernimento per accorgerci che la società odierna non vuole tanto toglierci il riposo e la festa, ma vuole privatizzare il ritmo dei giorni, in modo da far scomparire il 'Settimo giorno' riducendolo a 'convenzionale e indicativo', perché stabilisce che sia il lavoro a strutturare il tempo, non viceversa. E così la realtà diventa il lavoro da fare, e la vita sociale a cui partecipare è quella dell'apparato produttivo. Queste sono le cose ritenute importanti, il resto è hobbies, divertimento, tempo da perdere, il così detto tempo libero.

Tutto è possibile, anche che la chiesa si possa adeguare alla situazione e che si possa celebrare in ogni giorno la Domenica. Questo però non può non far pensare il fatto che la tendenza della società rovescia la logica della Bibbia, con tutte le conseguenze di disobbedienza e di morte per l'uomo sempre più relegato a cosa, insignificante e nulla, in una società in cui non accade più nulla e in cui si muore di noia.

E allora, cerchiamo di riflettere cosa vuol dire 'celebrare il tempo di Dio' nel 'tempo dell'uomo', nel tempo di vita che abbiamo a disposizione: una vita meravigliosa e fragile; un tempo straordinario ma non in nostro possesso: un dono da ringraziare e da condividere.



Interrogativi:

-Il 'Settimo Giorno': tempo di riposo per celebrare le opere di Dio nella nostra vita: cosa vuol dire questo per la mia vita personale e familiare e comunitaria?

-Come vivere il tempo del lavoro settimanale e il tempo della festa domenicale oggi in questa nostra cultura occidentale?

-Quali scoperte mi sembra di aver fatto in questa 'emergenza' circa il valore del tempo dato a Dio, dato alla famiglia, dato a me stesso, alla riscoperta del tempo come Dio lo pensa per ciascuno di noi?

Intercessione

Dammi Padre di cantare per il Figlio mio Signore, fammi voce del creato.

Dona a tutti un cuore nuovo, dona voce di fanciulli, figli siamo della luce.

Come a giorno illuminati fatti nuovi nell'amore, tutti insieme conveniamo.

La fatica ha il suo riposo, ogni pena il suo conforto, ogni dubbio la certezza.

Ogni male il suo perdono, la speranza una promessa: anche noi risorgeremo.

Nel suo Verbo radunati, noi parliamo con il Vivente, questo è il giorno del colloquio.

Primo giorno dopo il sabato, giorno ultimo del mondo, giorno eterno del Risorto.

Tutto il mondo ha una voce, con noi canti nel suo nome, l'inno a cieli e terre nuove.

Padre, fonte di ogni vita, della gioia vera origine, lode a te per questo giorno. Amen

3. Il tempo di Domenica senza la messa: "Senza la Domenica non possiamo vivere" .

Non era mai accaduto, nelle nostre terre 'cristiane' un evento come questo, generale, il non poter celebrare la Messa la domenica e poi anche in tutti gli altri giorni per lungo tempo, ancora.

Così in queste settimane è tornata prepotentemente all'attenzione di molti questa espressione: 'Senza la domenica non possiamo vivere'. E' la celebre frase dei martiri di Abitene, che nel 303 d.C, scoperti, nel giorno del Signore a celebrare l'Eucaristia domenicale, imprigionati in tribunale e sottoposti al giudizio di fronte all'imperatore Diocleziano, hanno professato la loro fede e sono poi stati uccisi. Questa espressione è stata posta come tema del XXIV Congresso Eucaristico nazionale celebrato a Bari nell'Anno dell'Eucaristia 2005 per ribadire che la vita della parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore, e che l'Eucaristia è il 'cuore' della domenica. A tutti i cristiani viene dato in dono e responsabilità di custodire la centralità della domenica 'Giorno del Signore,' e 'Pasqua settimanale' con al centro l'Eucaristia cercando sempre più di ricordare fede, rito e vita, mantenendo viva la circolarità che esiste tra queste realtà fondamentali, attraverso esperienze concrete che riscoprono l'Eucaristia come la 'fonte e il culmine' della vita cristiana.

3.1. Domenica ed Eucaristia: unità inscindibile

Celebrando l'Eucaristia domenicale la comunità cristiana è affascinata dalla bellezza del volto di Cristo Risorto, afferrata dalla forza del suo amore, sostenuta nel cammino verso la 'domenica senza tramonto', in contemplazione e testimonianza al mondo. Per noi, questo tempo di prova, cioè di vivere la 'domenica senza messa', può diventare occasione per entrare sempre più nel significato profondo, nel mistero della 'Domenica giorno del Signore', 'giorno dell'Eucaristia', 'giorno della comunità', 'sacramento della Pasqua', giorno in cui il Risorto rivela il suo splendore e la sua gloria, riunisce i suoi discepoli intorno alla mensa della Parola e dell'Eucaristia, li costituisce comunità eucaristica e missionaria, fa gustare loro la gioia della gloria futura.



Inoltre, un aspetto importante evidenziato proprio dai martiri di Abitene, è la ‘casa’: il loro arresto avviene in casa, perché proprio in casa celebravano l’eucaristia la domenica. Quindi la casa è il luogo dove si svolge la vita quotidiana, ma è anche l’ambiente vitale dove si impara a conoscere, celebrare e vivere il ‘Giorno del Signore’. Questo e tanti altri sono i riferimenti che richiamano anche per noi oggi l’importanza della famiglia cristiana, la ‘chiesa domestica’ e del suo insostituibile compito di essere la ‘prima cellula’ della società e della chiesa, luogo di educazione e di crescita della fede. La partecipazione alla celebrazione eucaristica domenicale e alla vita della comunità rafforza il cammino di fede dei coniugi e delle famiglie cristiane. L’impegno dei genitori cristiani di accompagnare i figli nel cammino di iniziazione, di catechesi, e di introdurli alla preghiera personale e comunitaria, liturgica trova nell’assemblea eucaristica domenicale il contesto vitale e sicuro di irradiazione e della comunicazione della fede.

In questo tempo di privazione possiamo essere messi nelle condizioni per riscoprire la centralità dell’eucaristia domenicale: in altre parole, per l’essere chiesa, prima viene la messa domenicale, poi la catechesi e gli incontri di catechesi e di formazione; come per l’essere famiglia, prima viene lo stare assieme, il condividere il pasto a tavola, e poi le discussioni, gli approfondimenti i confronti, le riflessioni, e tutto il resto. Quindi tutto questo ci porta a scoprire l’identità, lo statuto del cristiano: la Domenica è l’essenza del cristiano, e grazie a questa, viene offerta la possibilità che ogni uomo scopra il suo essere aperto all’Altro, alla Trascendenza, a Dio, oggi, e possa fare della propria vita il vero culto spirituale gradito a Dio (Rom 12,1)

3.2. Riscopriamo la ‘centralità dell’Eucaristia’

A conclusione dell’Assemblea parrocchiale del 2018 abbiamo steso un ‘decalogo’ per vivere come comunità cristiana la gioia e la bellezza del Vangelo, sull’invito di Papa Francesco. Questo decalogo pubblicato nel Notiziario di Dicembre 2018 poneva come punto fondamentale la ‘centralità dell’Eucaristia’. Un invito caloroso a riprendere e rileggere questo nostro ‘Decalogo’ di cui riporto alcuni punti: *“Per diventare comunità cristiana:*

2. A partire dall’Eucaristia: il banchetto dell’amore, la festa dei fratelli con Gesù, che riconoscono Dio come unico Padre nell’amore, cioè nello Spirito Santo. Gesù desidera ardentemente fare con noi sempre il banchetto dell’eucaristia

3. Tutti chiamati alla festa della vita. La chiamata a partecipare all’Eucaristia, Gesù non ce la fa individualisticamente, da soli, ma sempre insieme con gli altri. Quindi, solo se scopriamo la bellezza dello stare assieme con Gesù al di là delle nostre miserie e cattiverie, possiamo scoprire il dono della comunione che ci lega come dono, e quindi partecipare alla vita della parrocchia che lentamente diventa sempre più comunità di fratelli che ascoltano l’unica Parola e spezzano l’unico pane di vita eterna.

4. Dalla ‘festa’ dell’Eucaristia scaturiscono tutte le altre feste della parrocchia (pan e vin, castagnata, carnevale, grest, sagra, compleanni...) , cioè tutte le feste e gli incontri in parrocchia trovano la freschezza e la genuinità solo nell’eucaristia, trovano la motivazione e la forza di superare tutte le difficoltà, le incomprensioni, le fragilità e le miserie umane nell’Eucaristia e contemporaneamente trovano il fondamento per un agire con responsabilità condivisa, trasparenza sincera, comunione fraterna, stabilità e fedeltà, gratuità ed umiltà.

5. Eucaristia ci mette nelle condizioni di servire chi incontriamo. Non si tratta di ‘fare dei servizi’ in parrocchia, non si tratta di ‘metterci a servizio’ in qualche ambito parrocchiale: è pur sempre una cosa buona, un’azione che rivela un animo buono, ma non basta, non è sufficiente, perché lo specifico del discepolo è quello di diventare ‘servo’ di chi incontriamo, nello spirito e grazie allo spirito di Gesù Cristo, cioè essere ‘servi’.

7. L’Eucaristia ci fa diventare sempre più chiesa... L’Eucaristia ci mette nelle condizioni, di settimana in settimana, di celebrazione in celebrazione, di poter crescere, maturare, cioè passare



da una situazione di vita ad un'altra totalmente altra, nuova, inedita, frutto dell'azione dello Spirito di Dio. Attraverso l'eucaristia, ...passare da parrocchia come 'centro di servizi' a parrocchia come 'famiglia'. Passare da un fare per 'occupare spazi, potere, prestigio, interessi' ad un 'essere che desidera abitare', ad una presenza umile che si prende cura dell'altro, a partire da chi ha bisogno.

3.3. Eucaristia segreta aspirazione dell'umanità.

In questo tempo di emergenza, e in attesa di poter celebrare la Messa la domenica, riscopriamo la nostra identità cristiana a partire dalla centralità dell'Eucaristia per rispondere così anche alla sete di gioia e di speranza (GS) degli uomini e delle donne del nostro tempo sempre più immersi nella banalizzazione del tempo, nell'appiattimento sul presente, nella frammentazione delle relazioni, nello smarrimento del senso della vita, nella paura ed angoscia di morte. In attesa della celebrazione comunitaria della Messa, scopriamo l'Eucaristia, 'segreta aspirazione dell'umanità', presenza silenziosa del Dio con noi, che si fa cibo di vita vera ed eterna. Proviamo a credere sul serio che qui, nell'Eucaristia, c'è il cuore della chiesa, il baricentro del mondo e della storia: qui c'è il passaggio all'eterno, ed è solo silenzio. L'eucaristia si colloca come traguardo di vita e germe di eternità: 'chi mangia di me ha già in sé la vita eterna'. Così, l'eucaristia si colloca tra il tempo e l'eterno, tra la vita presente e la futura: come unico futuro di questa vita. E questo è mistero: non perché non si comprende, ma piuttosto per dire quanto la Verità ci trascende.

Interrogativi

- Cosa vuol dire per la mia vita: 'la domenica senza la messa non è domenica' e 'senza la domenica non possiamo vivere'?
- Cosa vuol dire per la mia vita personale, familiare, comunitaria che l'Eucaristia, la Messa è la 'fonte ed il culmine' della vita cristiana?
- Cosa vuol dire 'l'Eucaristia fa la chiesa' e 'la chiesa fa l'eucaristia' in riferimento a tutte le attività, incontri, feste, programmi, iniziative, eventi, tempi e luoghi vissuti in parrocchia?

Invocazione

*"Fate questo in mia memoria, proclamate la mia morte,
annunziate che io vivo, attendete il mio ritorno.
Comunione col suo corpo, fa di noi un corpo solo,
della terra un solo canto, una chiesa in unità...
Un corpo solo, pur molti, per lui: dal pane suo nutriti e salvati,
che ogni cibo risana e purifica e rende tutta la terra di Dio...
Ostia ultima è la terra quando è in tutti l'ecumene:
la preghiera allora è vera quando unisce cielo e terra...
Non altro mai ha portato salvezza, neppure qui, a nessuno, nel tempo.
No, non si dà soluzione diversa: eucaristia, o attesa del mondo". (D.M Turollo)*

4. Tempo di digiuno eucaristico

Nel 'digiuno eucaristico forzato' di questa 'inedita' Quaresima, di cui ancora non conosciamo la fine, si presenta in 'alternativa', in 'sostituzione', in 'assenza dell'Eucaristia' (non so se le espressioni sono adeguate) la 'Comunione spirituale', la 'comunione d'amore'.

La comunione spirituale: è lì dove l'uomo si fa presente al cospetto di Dio nel desiderio di stare con lui, nonostante non lo possa fare fisicamente nell'eucaristia. Si tratta di abbeverarci a



un'acqua in grado di dissetarci veramente e non a dirigerci verso una fonte o un pozzo che è stagnante. Si tratta, però, di saper attingere e discernere alle fonti giuste per essere in sintonia con la volontà di Dio e non la nostra. Questa emergenza ci spinge ad andare all'essenziale per imparare a nutrirci solo della Parola di Dio, l'unica che può salvarci. Quindi, non basta il solo 'desiderio', il desiderio di Dio da parte dell'uomo; occorre che questo desiderio dell'uomo sia riempito, cioè abitato da Dio, che desidera sempre rimanere e stare in dialogo con l'uomo. Allora, al di là di risposte facili ed immediate alle richieste umane, occorre diventare veri uditori e fruitori della Parola: cibarci del cibo che ci nutre per la vita eterna, cioè cibarci sempre della Parola di Dio: quindi, comunione spirituale nutrita prima dalla Parola di Dio, cioè 'mangiare la Parola di Dio'.

4.1. Il tempo dell'Eucaristia non si riduce al tempo delle celebrazioni liturgiche

Il 'digiuno eucaristico' dovrebbe anche farci scoprire qualcosa che forse avevamo perduto, e ciò che il tempo dell'Eucaristia è un tempo che urge e sollecita il superamento puntuale del 'celebrato' per aprirsi a tutti i tempi possibili del quotidiano, là dove si può e si deve scoprire la vita degli uomini che consuma pani di tristezza o di consolazione, pani di dolore o di serenità, oppure vita che è drammaticamente priva di pane. Con verità ed umiltà, dobbiamo affermare, che spesso le nostre Eucaristie domenicali o festive iniziano e finiscono con la celebrazione liturgica, cioè il tempo della così detta messa, più o meno solenne, cioè si limitano al solo tempo della liturgia. Solo Dio potrà valutare la verità delle nostre 'S. Messe': forse tante celebrazioni non sono vissute pienamente, con consapevolezza ed umiltà.

4.2. Il corpo eucaristico comprende anche il corpo vivente, la chiesa

E poi, desidero porre l'attenzione ad un altro fondamentale aspetto dell'Eucaristia: l'affermazione 'questo è il mio corpo' pronunciato sul pane eucaristico rimanda il cristiano al 'questo è il mio corpo' pronunciato sugli uomini suoi fratelli. E quindi non si può riconoscere il corpo eucaristico di Cristo senza riconoscere il suo corpo ecclesiale. Quindi vi è una strettissima connessione tra la comunione eucaristica e la comunione ecclesiale. In altre parole non si può comprendere la presenza sacramentale di Cristo nell'eucaristia se non a partire dalla sua presenza nell'assemblea celebrante. Ci si può chiedere, come si può 'partecipare dell'unico pane eucaristico' senza condividere il proprio pane con quelli che formano 'un corpo solo' con noi?

In questo tempo di 'digiuno eucaristico' allora possiamo attraverso la comunione spirituale scoprire che tutti noi, quelli con i quali di solito celebriamo l'eucaristia, formiamo un solo corpo, il Corpo di Cristo: scoprire che se anche non siamo fisicamente vicini lo siamo spiritualmente e 'realmente' in quanto formiamo l'unico corpo di Cristo vivente, che è la Chiesa, che vive nelle nostre case e nel mondo. Allora la comunione spirituale, in questo periodo, sia nelle chiese deserte davanti al SS. Sacramento, sia in casa seduti alla mensa, alla tavola familiare, potrebbe essere un'occasione per vivere l'eucaristia nel desiderio personale, e nel mangiare il pane e nel bere il vino a tavola, cioè nell'assumere il cibo familiare, in casa, assieme, in attesa di poter mangiare assieme alla mensa eucaristica; tutto questo potrebbe suscitare un forte desiderio come credenti di essere e di vivere la comunione umana nella comunione con Dio. Ma anche se non ce ne rendiamo conto, in famiglia, nell'assumere il pasto insieme, si celebra una certa eucaristia, una implicita, possibile, potenziale esperienza di eucaristia: un richiamo forte alla presenza di Cristo, un richiamo inscindibile della presenza dei membri riconosciuti come fratelli di Cristo, con tutti, perché cenare con Dio significa cenare con tutti. In altre parole, il mangiare in casa, in famiglia potrebbe, dovrebbe aprirci all'insondabile mistero dell'Eucaristia.



Interrogativi

- In queste domeniche senza l'eucaristia, cioè di 'digiuno eucaristico' dove e come ho cercato di nutrirmi e dissetarmi nella fede?
- Riesco a scoprire e a 'fare' la comunione spirituale individuale e in famiglia?
- Cosa mi ostacola e cosa mi favorisce e quali aiuti avrei bisogno per la 'comunione spirituale'?

Invocazione

*Gesù mio, credo fermamente che sei presente nel Santissimo Sacramento.
Ti amo sopra ogni cosa e Ti desidero nell'anima mia,
poiché non posso riceverti nella Santa Comunione
vieni almeno spiritualmente nel mio cuore*

.....

*Come già venuto, io Ti abbraccio e mi unisco totalmente a Te,
non permettere che io mi separi più da Te;
Eterno Padre, per le mani della Vergine Maria,
ti offriamo il Corpo e il Sangue Preziosissimo di Gesù Cristo
per il perdono dei nostri peccati,
in suffragio dei nostri defunti e delle anime del Purgatorio
e per i bisogni della Santa Madre Chiesa. Amen*

.....

*Resta con noi perché si fa sera. Accetti l'invito.
Sei entrato nel mondo per rimanere con noi:
Sei presenza fedele, autentico amore, che mai abbandona
Ti siedi a mensa, predi il pane, la nostra vita e la tua vita.
Ce lo doni, il pane della benedizione.
E noi apriamo gli occhi, ti riconosciamo: una vita spezzata, condivisa, fino alla morte.
Ti vediamo: Risorto, Salvatore, Redentore
Resta con noi, Signore.*

5. Tempo di prova e di tentazione

Questo è il tempo della prova, è un'ora di crisi, cioè un'occasione per operare un giudizio e una scelta. Non so per il momento se questa crisi sia un'opportunità che ci renderà più solidali, più buoni, cambiati, perché ciò che si soffre non accresce automaticamente l'amore e la bontà; ma mi sento di rinnovare la speranza: se viviamo bene insieme questo tempo, questa 'crisi', saremo capaci di vivere meglio domani, e quindi questo tempo è un'occasione che mi viene offerta nella mia più totale libertà come possibilità di bene.

*Ragione non vale a rispondere alle paure che incombono:
sensi e pensieri e propositi fanno un solo groviglio:
se tu non accendi il tuo lume, Signore (D.M. Turollo)*

Questo è il tempo della prova, per tutti, nessuno escluso; e in quest'ora Dio resta misterioso e impenetrabile ed il cercare di capire ed il 'pretendere' di conoscere può diventare 'tentazione'. In quest'ora vi è il rischio, vi è la tentazione della 'riflessione'.



Mi spiego, di fronte a un evento grave, come quello che stiamo vivendo, lo accogliamo presi dalla situazione, dall'emergenza, dal coraggio che ci viene. Dopo un po' di riflessione e di accettazione della 'novità' si fa strada un tumulto di pensieri e si sperimenta la fatica di sopportare pienamente la situazione in cui ci troviamo. Qui è la vera prova. E il Giobbe biblico ce lo insegna. Giobbe ha detto di 'si' a tutto quanto gli accadeva. Ma la sua vera fatica è di perdurare per una lunga vita in questo 'si', sotto l'incalzare prepotente dei sentimenti e della battaglia mentale. Il suo 'si' iniziale ha dovuto passare per tutto l'arco della sua vita. Quindi anche per noi il 'si' iniziale deve passare per il vaglio lungo della quotidianità. La prova di Giobbe non è tanto l'essere privato di ogni bene e l'essere piagato, ma il dover resistere per giorni e giorni alle parole degli amici, alla cascata di ragionamenti che cercano di fargli perdere il senso di chi egli è veramente. Da questo punto la prova comincia a snodarsi dentro il suo intelletto e il suo cuore. Quindi anche per noi la vera e giornaliera tentazione nella quale entriamo e rischiamo di soccombere è quella di perderci nel terribile travaglio della mente, del cuore, della fantasia con tutto lo sciame di argomentazioni e parole e parole e chiacchiere.

Dall'altra parte c'è anche un'altra altrettanto pericolosa tentazione, quella di fare qualcosa di bene, qualche azione di bontà, di organizzare la 'carità', renderla efficiente, con l'applauso emotivo ed entusiasta della società per l'impegno nel volontariato e di tutte le forme secolari e religiose che si presentano immediatamente di solidarietà. E la nostra società apprezza tutto questo, apprezza l'impegno della chiesa, della caritas, del volontariato, dell'amore secolare. Se come chiesa ci limitassimo solo a questo, il Vangelo sarebbe ridotto solo al piano etico, con una sovrastima dell'impegno sociale, assistenziale, caritativo, visto come dimensione totalizzante ed esauriente della vita del cristiano, al quale viene chiesto in più soltanto all'adempimento del precetto festivo. In questo modo sarebbe offuscata l'originalità della fede cristiana, che comunque è e resta sempre lo scandalo della Croce, non l'accoglienza benevola della società per servizi di solidarietà e filantropia che le vengono offerti.

Allora mi chiedo: come è possibile ascoltare la voce di Dio che è libera, gratuita, imprevedibile e chiede risposte radicali, totali, non provvisorie? La vita secondo il vangelo non è l'avventura di un'ora, o di una stagione della vita, di una forte emozione, di un momento drammatico e nemmeno di un'emergenza dai contorni ancora sconosciuti.

Interrogativi

-Oltre a quanto individuato (v. sopra al n.1), come comunità cristiana quali tentazioni possiamo incontrare nel nostro cammino di fede in relazione alle possibili due derive: quella del professare la fede senza la carità e quella del vivere la carità senza la fede?

-Qual è la tentazione prevalente per la nostra comunità parrocchiale?

-A questo punto dell'emergenza: quali sono i principali giudizi e scelte che ritengo improrogabili in risposta alla volontà di Dio?

Invocazione

Ho paura di dirti di 'si' Signore. Dove mi porterai?

Tu mi perseguiti, Signore: mi cerchi ovunque.

*Cerco il chiasso, perché ho paura di incontrarti;
ma tu ti nascondi in un silenzio.*

*Fuggo dalla strada perché ti ho intravvisto,
ma in fondo al sentiero tu mi attendi.*

Dovunque ti incontro e non è possibile sfuggirti.

Ma ho paura di dirti di 'si':

ho paura di darti la mano: tu la terrai stretta nella tua.

Ho paura delle tue esigenze; tu sei un Dio geloso.



*Sono prigioniero perchè tu sei il più forte
O Signore, ho paura delle tue esigenze;
ma chi ti può resistere?*

*Tu che abiti accanto al Signore e dimori alla sua ombra abbi il coraggio di dire:
'Mio rifugio e mia forza, mio Dio, in te la mia fiducia'.
Egli ti libererà dalle difficoltà, dalle ansie delle preoccupazioni,
ti aiuterà con il suo amore, ti difenderà da ogni pericolo.
Non ti abatterà la disgrazia se tu farai del Signore il tuo rifugio.
Il Signore annuncia; 'Io salverò il mio amico, perché si è affidato a me,
lo riempirò di gioia perché mi ha chiamato per nome (Sal. 90)*

6. Tempo del digitale nei social network

A fronte dell'impossibilità di celebrare messe, di fare incontri, di comunicare come eravamo soliti, con le modalità ordinarie, ecco lo strumento che ci viene incontro: il digitale, i social network: strumenti preziosissimi, riscoperti in questa 'emergenza', immediatamente perché ci hanno dato la possibilità di partecipare alla celebrazione delle S. Messe, seguire momenti liturgici, spirituali, Via Crucis, recita del S. Rosario a livello locale, regionale e nazionale. In queste settimane abbiamo potuto, e continuiamo a farlo, attraverso le molteplici emittenti radiotelevisive, social e quant'altro, a essere messi immediatamente al corrente di quanto accade; e ricevere anche una valanga di informazioni, utilizzare una varietà di mezzi, di tutto e di più: qualcuno ha anche aggiunto altre iniziative locali, paesane, parrocchiali con la motivazione di 'essere vicino alla parrocchia', alla propria comunità. Non spetta a me valutare il tutto.

6.1. Pensiamo a chi per anni, allettati, infermi, ammalati non partecipano alla messa in parrocchia

Proviamo solo per un attimo ad andare con il pensiero a tanti 'altri', come noi, della nostra parrocchia che, non solo in queste emergenza, ma nel quotidiano, nella vita di tutti i giorni, per giorni, per settimane, per mesi, per anni non hanno la possibilità di partecipare alla messa, alle celebrazioni liturgiche in parrocchia, perchè sono rinchiusi in casa da soli, nessuno li accompagna alla messa pur potendo, o gli anziani allettati in casa, o negli ospedali, casa di cura, casa di ricovero, ammalati, soli, abbandonati, dimenticati, e che vivono questa situazione di 'mancanza di momenti comunitari', forse come 'come stranieri in casa', 'stranieri in parrocchia', segregati, per mesi ed anni, rinchiusi dentro, in uno stato di perenne 'privazione' di affetti, di relazioni, di celebrazioni eucaristiche, di S. Messe, di feste. Riflettiamo e con umiltà, cerchiamo di prendere coscienza anche di questi nostri fratelli, per sentirci in comunione, per sentirci parrocchia, per soffrire con loro la mancanza di celebrazioni 'parrocchiali', e, quando noi potremo riprendere la vita di relazione, anche con le celebrazioni liturgiche parrocchiali, di non dimenticarli nuovamente.

Quindi, dal momento che tutti siamo in condizione di conoscere, in tempo reale, immediatamente con gli strumenti a disposizione, lo scorrere degli eventi e le decisioni consequenziali degli organi competenti e di utilizzare tanti momenti spirituali e celebrazioni liturgiche a livello nazionale, regionale, locale e diocesano non ho ritenuto, per il momento, nonostante diverse pressioni, metter in atto dispositivi particolari per la 'nostra' parrocchia, se non qualche breve necessaria comunicazione sul sito parrocchiale, nella consapevolezza che l'epidemia e poi la pandemia, coinvolgesse non solo la nostra parrocchia, ma le nostre Regioni, e poi l'Italia e il mondo intero. Ho privilegiato la concreta possibilità di metterci nelle condizioni non di ascoltare una nostra parola, ma di ascoltare dal nostro 'silenzio' parrocchiale, le voci, le suppliche, le ansie,



le trepidazioni, le sofferenze, le preghiere.... dal territorio locale regionale nazionale, nella consapevolezza di essere parte piccola, appunto, parrocchiale, di una chiesa diocesana, Nazionale ed universale. Occasione per vivere, attraverso i social, momenti comunitari liturgici, nella piena libertà. So che molti attendono il momento della messa in diretta alle ore 7 ogni mattina celebrata dal Papa Francesco a Roma dal suo appartamento privato, altri, la messa della sera, altri le liturgie proposte da TV2000, altri nelle reti locali, con la presenza del nostro Vescovo e dei Vescovi del Triveneto, altri il santo rosario e tanto altro ancora. E questo lo ritengo positivo.

A fronte di quanto stiamo vivendo in relazione all'utilizzo dei social si sente spesso questa affermazione : 'cambierà tutto': e allora, che aspettiamo ad equipaggiarci adeguatamente in linea con i tempi? Non lo so se alla fine (chi la vedrà?!) sarà davvero così: il digitale è e rimane certamente una risorsa, una grande risorsa, a patto di utilizzarlo 'bene'. Ed è proprio questo 'bene' che mi appare fragile, perchè mancante di un'adeguata formazione, anche civica, oltre che professionale, una formazione 'umana', previa a tutte le altre formazioni.

6.2 .Un utilizzo rispettoso dei social

Partirei da un aspetto, certamente non il più importante. Dobbiamo renderci conto che il tempo degli altri non è indefinito: e anche se queste giornate ci costringono di più a stare in casa non significa che dobbiamo bombardarci a vicenda con catene di messaggi, video divertenti o indignati. Social, WhatsApp e Messenger dobbiamo imparare ad usarli meglio. Se condividiamo informazioni, sforziamoci prima di avere controllato se sono veritiere: non serve anche un'epidemia di fake news, cioè notizie false, che crei ansia, confusione, dolore, ed altro. Dobbiamo essere di aiuto agli altri non di disturbo, creare coesione non divisione, comunione non fratture.

Mi ricordo, a suo tempo, con l'arrivo dei telefoni fissi, ci veniva detta una regola: 'non telefonare mai prima delle nove al mattino e dopo le nove di sera a meno di questioni di vita e di morte': roba di altri tempi. Eppure dovrebbe essere di questi tempi. Mi domando come vivere 'bene', come utilizzare 'bene', come uomini e donne oggi: 24 ore su 24 sempre accesi tutti? Ma non è vero che siamo disponibili 24 ore su 24 al giorno. Eppure c'è chi manda messaggi all'una di notte, alle 6 del mattino, perchè non riesce a dormire, incurante dell'altro a cui invia il messaggio e lo sveglia. Certamente questa è una accortezza minima: iniziamo da queste, almeno, cambiamo stile di vita. A fronte di quest'indicazione non vedo emergere dalla società, dai responsabili, dagli educatori chiaramente indicazioni, regole, orientamenti condivisi che riconoscano la massima opportunità di questi strumenti e contemporaneamente li regolino per il bene di tutti. Se questo non accadrà nel breve tempo, necessariamente saremo esposti ad un ulteriore rischio di un virus pericoloso, chiamata un'infodemia capace di minare le relazioni tra le persone e la comunicazione a livello planetario.

Di seguito alcuni semplici suggerimenti

- il tempo degli altri è prezioso: non subissarli mai di messaggi, mail, catene, video, post o spam
- ogni volta che stai per 'postare' qualcosa sui social chiediti: è utile?
- se vedi sui social un contenuto dubbio, prima di postarlo, verifica , comunque non condividerlo
- non essere aggressivo on line: siamo tutti fragili
- non cercare la connessione, ma la comunione e l'incontro vero, che proviene dal silenzio dell'attesa
- ricordati che il mondo è on-line, ma non tutti nel mondo sono in on-line
- non rispondere a chi semina odio, falsità, violenza
- la prima regola della comunicazione: 'parlare sempre bene, dire bene, altrimenti taci': applicala anche nei social.



6.3. Il 'gruppo WhatsApp in parrocchia'.

Un solo aspetto, circa questo grande ambito dei social, di cui abbiamo già un po' riflettuto: l'utilizzo del così detto 'gruppo WhatsApp in parrocchia'. Non mi sembra di vedere per il momento frutti significativi. Veniva affermata la necessità di assumere un atteggiamento, un comportamento, uno stile corrispondente alla finalità primaria della parrocchia: diventare comunità cristiana che vive la comunione e la fraternità. Per cui 'è un 'gruppo': cioè, ci si scambiano solo informazioni strettamente necessarie al servizio che si offre e che siano unicamente per il bene di tutti: *non è una 'chat' privata. E' un gruppo*: cioè, si condividono solo informazioni specifiche del gruppo: *non è Facebook*. Inoltre venivano suggeriti alcuni atteggiamenti da evitare, quali: conversazioni uno a uno e messaggi di augurio, prendere decisioni, a meno che non si tratti di questioni di 'vita e di morte'; fare inchieste e sondaggi; esprimere valutazioni e considerazioni su terzi; porre foto e immagini che non riguardano il gruppo; pettegolezzi, offese, denigrazioni, giudizi, calunnie; catene varie e sottogruppi dei gruppi ufficiali. E invece quelli da seguire: messaggi brevi, sintetici: altrimenti si usa il telefono; messaggi indispensabili ed essenziali; comunicazioni che presentino novità su quanto precedentemente stabilito insieme dal gruppo; inviare in orari consoni e rispettosi della vita personale e familiare e professionale delle persone; se possibile silenziare le notifiche. Ritengo sia opportuno rivedere e ripensare, anche alla luce di questa 'emergenza' il nostro personale e comunitario utilizzo di questi straordinari mezzi.

Il tutto con l'impegno ad imparare il corretto e straordinario utilizzo di questi mezzi nella pazienza, umiltà, sorpresa, perdono reciproco, responsabilità, delicatezza.

Interrogativi

- Cosa vuol dire 'essere connessi' ed 'essere in relazione'? Quali le diversità e specificità?
- La risposta 'immediata' non sempre è gravida di verità e di carità: quale utilizzo nei social?
- Quale messaggio desidera trasmettere questo proverbio: 'quando vuoi parlare, ascolta, dopo aver ascoltato, rifletti, e dopo aver riflettuto, taci' ?

Invocazione

*Signore, fa' di me uno strumento della tua pace.
Dov'è odio, fa' che io porti l'amor
Dov'è offesa fa' che io porti perdono
Dov'è discordia, che io porti l'unione
Dov'è dubbio che porti la fede
Dov'è errore che io porti la verità
Dov'è disperazione che io porti la gioia
Dov'è tristezza che io porti la gioia
Dove sono le tenebre che io porti la luce.
Maestro, fa' che io non cerchi tanto di essere consolato, ma di consolare,
di essere compreso, ma di comprendere, di essere amato, quanto di amare.
Poiché è dando che si riceve, perdonando che si è perdonati
Morendo che si risuscita a vita eterna*



7. Tempo per farci carico delle miserie del popolo

Occasione per sperimentare sulla nostra pelle la 'banalità del male' che devasta non solo l'umanità, ma il creato stesso, e quindi occasione per farci carico, per farmi carico delle miserie del popolo, delle sue infermità, fragilità, scompostezze, infedeltà, a fronte del comportamento dettato dal 'si salvi chi può', di sfruttamento della situazione per i propri interessi, di disattendere con superficialità alle norme indicate, di giudizi e valutazioni e critiche di tante persone ognuna con la propria 'verità' presentata spesso come 'la' verità inevitabilmente in conflitto con 'le' altrettante verità. In queste settimane abbiamo potuto riscontrare la 'banalità del male' in tanti comportamenti ed atteggiamenti di persone quali la corsa ai supermercati, la pressa per prendersi l'ultimo prodotto a disposizione, il correre per prendere posto sul treno, la vendita al mercato nero di mascherine introvabili e a costi elevati, il passeggiare indisturbati per le vie con il proprio cane, il correre e fare atletica per mantenersi in forma, atteggiamenti altezzosi, non rispettosi delle indicazioni date. Forse anche noi possiamo aver contribuito ad estendere la 'banalità del male' portatrice di morte. Ebbene, come cristiani, questo è il tempo per assumere tutto il male presente, a considerarlo 'nostro', a farcene carico, specialmente e non scaricarlo sugli altri.

Mi rendo conto che la convivenza non è facile in poco spazio e che dobbiamo abitare il tempo senza sentirsi allineati, senza lasciarci sorprendere da quel male oscuro che è l'accidia, il disgusto di abitare con se stessi. E poi il nostro disagio assume spesso la figura dell'aggressività, fino a non sopportare chi ci sta accanto. Non è facile accettare restrizioni alla libertà, imparare nuove regole di convivenza che comportano rinunce, sacrifici, cura e servizio all'altro, specie se più fragile. E questo lo possiamo imparare o disimparare, innanzitutto dentro le nostre case.

7.1. *Assumere sulla nostra carne la 'banalità del male' dell'uomo oggi*

La 'banalità del male' è quel sentire comune presente in ciascuno di noi come nostro modo di pensare quando il consenso è imbarbarito e contemporaneamente le ragioni della fede faticano a evidenziare alla nostra coscienza tutta la loro freschezza e fecondità. Eppure questo è il tempo in cui siamo chiamati a partecipare alle sofferenze del Cristo per il mondo che lo rifiuta con il suo peccato. Scoprici tutti peccatori. Poi, assumerci le colpe degli uomini e donne che con il loro comportamento creano il male nel mondo, ostacolano la fraternità, lacerano la società: in questo modo partecipiamo al dolore di Dio. Non prendere paura di essere solidali con la colpa degli altri per amore di Dio. Non aver paura di comprometterci e di sporcarci le mani. In questo modo possiamo amare anche chi fa il male in nome di Gesù Cristo, che non condanna il peccatore, ma lo salva prendendo su di sé tutto il suo peccato: siamo invitati ad assumere questo atteggiamento di Gesù, in quanto suoi discepoli e sua chiesa.

Certamente questo non è facile, sperimentare sulla propria pelle il male quando le ragioni della fede non risplendono più di quella luce che ci viene realmente dal nostro legame, cioè dalla fede, nel Dio di Gesù Cristo, pur pregato con la bocca. Molti ancora sono abituati a cercare i segni dell'amore di Dio nella sua azione di por fine alle guerre, di liberarci dalla miseria, dai terremoti e pestilenze, dalle catastrofi di ogni specie. Eppure questa prospettiva non è prettamente quella rivelata da Gesù. E noi faticiamo ad ammetterlo e ci scuote profondamente il fatto che l'amore di Dio si nasconde al mondo. Siamo invitati, allora, a cercare l'aiuto di Dio non là dove noi vorremmo che fosse, ma dove realmente è, dove realmente brilla, cioè nel volto del Crocifisso. Siamo allora invitati a contemplare l'amore di Dio nel Crocifisso: Dio ha tanto amato il mondo, ha amato la nostra povera umanità e ci ha dato il Figlio suo che ci ha amati fino alla morte, salvandoci dal nostro peccato. Si tratta di comprendere quali le conseguenze di quest'azione di Dio nella nostra vita. Se pensiamo che per il fatto di essere discepoli del Signore possiamo avere diritti particolari, e vantare privilegi particolari come uomini e donne, siamo fuori dall'amore di Dio. Siamo invece



invitati a prenderci carico di tutto e di tutti i peccati, scoprire di essere parte viva dell'umanità, di esser solidali fino in fondo, fino al peccato con l'umanità peccatrice. Poiché la salvezza ci viene da Gesù che ha assunto pienamente la nostra umanità, siamo invitati anche noi ad assumere pienamente tutta la nostra umanità, anche quella segnata dal nostro peccato e quello degli altri: allora siamo nelle condizioni di sperimentare la salvezza quella vera, quella portata da Gesù per tutto il mondo, per tutta l'umanità, e quindi la salvezza anche per me.

7.2. Essere solidali con l'umanità, fino in fondo

E' impossibile essere veramente cristiani fuori dalla realtà del mondo, perché non si dà nessuna autentica esistenza del mondo fuori della realtà del Cristo: e questo in nome dell'incarnazione e della redenzione operata da Cristo. Quindi per il cristiano non esiste nessun luogo di rifugio fuori dal mondo, né in concreto, né nell'interiorità spirituale. Solo in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo possiamo trovare la salvezza. E quanto più noi apparteniamo al mondo come Gesù e in Gesù, facendoci carico anche delle miserie dell'umanità, tanto più potremo partecipare della gloria di Cristo, che ha salvato tutto il mondo, e quindi anche noi.

In questo tempo abbiamo bisogno di percepire dentro di noi la fede vera in Gesù, fede come una fontana zampillante di bontà, di pace, di rispetto che ci apra alla fiducia nella possibilità di azioni ed atteggiamenti verso un cambiamento di stile di vita e di criteri di giudizio. Evitiamo di lasciarci intorpidire dal clima di angoscia e terrore, di tristezza e intristimento, che rischia di distrarci dalle vere domande di vita. Educiamoci a gesti, pensieri e parole di pazienza, perdono, comprensione, rispetto, fiducia, solidarietà, responsabilità, collaborazione.

Interrogativi

- Quando e dove faccio fatica di assumermi i pesi, le miserie, le fragilità di chi mi sta vicino?
- In questa emergenza ho potuto sperimentare attorno a me la 'banalità del male' che imperversa e crea smarrimento: qual è stato il mio atteggiamento, la mia abitudine: lasciar perdere, far finta di non vedere, non compromettermi, oppure ho cercato di contrastare l'espandersi del male e il corrispettivo scialo di morte che ne consegue?
- Quali possono essere i 'mali' di cui anch' io sono corresponsabile?

Invocazione

*Ai nostri peccati non guardare, Signore: siamo tutti ugualmente colpevoli:
per l'umanità di tuo Figlio perdonaci.
Sappiamo che la tua passione, Gesù, deve compiersi in noi, nella chiesa, tuo corpo,
ma non sempre abbiamo la forza, Signore
Sappiamo che è legge all'innocente soffrire e piangere come se non fosse pianto
e sperare anche contro speranza.
Uno è infermo e non riesce a guarire, uno è tradito e non sa perdonare,
uno è perseguitato e non sa accettare
Fanciulli a milioni muoiono di fame;
donne e madri a milioni piangono i loro figli e fratelli in guerre assurde.
Terremoti e pestilenze e alluvioni ci colpiscono ad ogni stagione
e uscire di case è come andare alla guerra.
Il denaro vale più del sangue fraterno, i beni contesi come fossimo nemici,
e il potente vuole sempre maggior potenza.
E la chiesa tentata come te nel deserto, la chiesa segnata come te dalle piaghe,*



*questa tua chiesa come te non creduta.
Signore, insegnaci a essere beati nel pianto,
aiutaci a essere miti e liberi, donaci un cuore puro e pacifico* (D.M. Turolfo)

8. Tempo di passaggio, di esodo: dal 'fare' all' 'essere'

8.1. Dal 'fare la comunione' all' 'essere comunione'

Queste settimane di 'paralisi' per ogni attività, azione, iniziativa 'normale', come da programma, queste settimane in cui ci è vietato incontrarci e vengono sospese ogni attività e celebrazioni, possono diventare un'occasione per scoprire ancor più in profondità e verità il mistero della comunità, dell'essere con, dell'Eucaristia: in altre parole scoprire ciò che viene prima: allora, prioritario non è 'fare la comunione', o 'andare a messa', o 'andare all'ACR', o 'andare agli Scout', 'al catechismo...', quanto invece, l' 'essere' in comunione, l'essere scout, l' essere ACR, l'essere cristiano. Il fare viene dopo, con manifestazioni e forme sempre nuove.

Purtroppo il clima culturale di questi decenni ha portato ad una crisi dell'interiorità, ad una rimozione dell'interiorità dalla sfera dell'esistenza, facendoci cadere nella tentazione di lasciarci definire da 'ciò che si ha', da 'ciò che si fa', cioè da ciò che è visibile, quantificabile, da ciò che è esteriore, dall'immagine che l'altro vede. E anche qui l'idolo in noi può sprigionare la sua forza di seduzione capace di renderci schiavi e di alienarci. E noi lo diventiamo quando ci lasciano dominare dal bisogno con la sua immediata soddisfazione: così i nostri bisogni diventano dei, falsi, illusori che vogliono subito possedere, avere ad ogni costo: mentalità questa totalmente opposta a quella del Crocifisso.

L'emergenza che stiamo vivendo può diventare un'occasione per riscoprire, appunto, la verità profonda del nostro essere e quindi del nostro vivere e del nostro operare. Ed anche la sofferenza causata dalla privazione del toccare, del divieto legislativo di darsi la mano, (dettato da motivazioni mediche), di avere il contatto fisico, (diventato quasi un 'tabù'), può portare alla scoperta della centralità dello sguardo: torni, allora, lo sguardo a essere il 'tocco' che salva, che crea l'incontro. E forse il tocco degli occhi possiede una intensità ed esige una distensione temporale che non conoscevamo o che avevamo forse dimenticato. E ancora, ci viene 'imposto' di non correre più assieme, di non incontrarsi più, ma di dimorare, stare con i genitori, i familiari, in casa per permettere ai nostri corpi di trovare un nuovo modo di stare vicino. Diventi occasione per imparare a vivere con pienezza le relazioni familiari e comunitarie e scoprire il senso profondo del nostro 'essere' cristiani, discepoli di Gesù.

8.2. Gesù disse: 'Voi siete il sale della terra'

Qualche settimana fa nella liturgia domenicale abbiamo ascoltato nel Vangelo l'espressione di Gesù: 'Voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo'. Riprendo quanto ho comunicato durante l'omelia cercando di scoprire alcuni aspetti del paragone, della similitudine del 'sale'.

Immaginiamo il sale utilizzato per i cibi, per dare sapore alla minestra. Può accadere che il sale non voglia entrare nella pentola, resti fuori, ben in vista, accanto alla pentola: se resta lì questo sale, di fatto, non svolge il ruolo che naturalmente gli spetta: così, con l'andar del tempo, questo sale perde il sapore, diventa insipido, insignificante, e così viene calpestato dalla gente e gettato via: non serve, è di intralcio. Può accadere che i cristiani non si immergano nella realtà umana nella quale vivono, non entrino nelle situazioni di vita quotidiana, non si compromettano, non si sporchino le mani, ma restano fuori, accanto alla realtà, vicino, ma fuori, spettatori passivi, opportunisti; osservano, criticano, condannano, giudicano, si presentano perfetti, sempre a posto



con il loro titolo di 'cristiani', sputano sentenze, sono intoccabili, ma sfuggono alla realtà, e così sono inutili, non svolgono alcun ruolo efficace, sono vuoti, insignificanti: l'esito indicato dalla parabola è quello di essere calpestati dalla gente e gettati via: ecco questi sono cristiani 'insulsi'.

Può accadere che il sale decida di entrare nella pentola della minestra: ebbene, ad un certo punto si accorge che vi è anche la patata, la carota, la pasta, la verdura...e allora pensa: io sono sale e l'altro è la carota; io sono sale e l'altro è la pasta, io sono sale e l'altro è la patata... e decida di rimanere sale per sempre, ma sale che si mette in contrapposizione alle altre realtà presenti nella pentola. Il sale che voglia assolutamente rimanere fermo e stabile e consistente nella sua forte identità in contrapposizione con le altre identità e non voglia sciogliersi, ma rimanere compatto, chiuso in se stesso: si riduce ad un 'grumo', un 'pugno di sale duro', al punto che qualora uno lo ingoiasse mangiando la minestra, subito, verrebbe sputato fuori dalla bocca, perché immangiabile, perché 'schifoso', deleterio per la salute. Ebbene, può accadere che alcuni cristiani decidano di rimanere tali in contrapposizione alle altre realtà presenti nella storia umana, vogliano mantenere una forte identità in contrapposizione a quella delle altre; cristiani tutti d'un pezzo, che non vengono scalfiti da nulla e da nessuno; cristiani che vogliono farsi vedere, notare, apparire per le loro azioni, che vogliono esser applauditi per il fatto di ritenersi tali, che ostentano contrapponendosi: ebbene questi cristiani sono 'schifosi', la gente li 'sputa' fuori; sono deleteri per la convivenza umana.

Non resta che un'altra, una sola opzione, una sola scelta per il sale, quella di entrare nella pentola della minestra e di immergersi in questa realtà, sciogliersi, consumarsi, perdersi nella minestra, penetrare lentamente e dolcemente ed efficacemente in ogni realtà presente nella pentola, in modo da poter dar gusto, sapore, alla minestra; affinché sia mangiabile, anzi, gustosa e saporita. E così coloro che la assumono non diranno: 'che buono è il sale', ma diranno 'che buona è la minestra, che gustoso è questo cibo, che saporito è questo minestrone, che meraviglioso è questo cibo': grazie appunto al sale che si è immerso nel cibo, che si è consumato lentamente al fuoco, che si è inserito in ogni realtà, in maniera adeguata, misurata, cioè né troppo, né poco, in maniera esatta, giusta, adeguata alla realtà, per raggiungere lo scopo: rendere gustoso il cibo.

Così dovrebbe essere lo stile del cristiano: colui che non ha paura di entrare in ogni situazione umana, colui che entra nelle situazioni di vita quotidiana, colui che penetra ogni realtà umana, colui che si immerge nell'umano, ogni giorno sempre più, colui che si consuma, si scioglie nell'umanità, colui che 'perde' la propria identità, sparisce, che non ostenta, non vuole farsi vedere e notare, eppure realizza in questo modo il suo essere, cioè la sua missione; è efficace, realizza lo scopo: quello di rendere gustosa la vita umana, rendere saporita l'esperienza umana, rendere significativa, vivibile la vita di ogni giorno. Il cristiano 'sale della terra' è colui che dà gusto, dà sapore, dà senso, dà significato a tutti i momenti e gli attimi di vita, a tutte le situazioni belle e dolorose della vita umana; è colui che entra senza paura in tutti i luoghi e situazioni di vita: entra silenziosamente, in punta di piedi, senza forzare, costringere, violentare, entra efficacemente negli interstizi dell'umano quotidiano di gioia e di sofferenza. Il cristiano deve sparire nello svolgere il proprio compito, deve sciogliersi nella sua identità, offrirsi e consumarsi: il bene, infatti non fa rumore: è presente e fa vivere.

Interrogativi:

-Esiste la differenza tra il 'fare' la comunione sacramentale e l'essere' in comunione ecclesiale? Se sì, quale?

-Esiste la differenza tra il 'fare' la carità e il 'vivere' la carità'? Se sì, quale?

-Come superare la possibile frattura tra la molteplicità del 'fare' e la semplicità dell'essere', in altre parole: 'come essere sale della terra in questo tempo e luogo della nostra vita?'



Invocazione

*Per favore non rubatemi la mia serenità e la gioia che nessun tempio ti contiene
o nessuna chiesa ti incatena.*

Cristo sparpagliato per tutta la terra, Dio vestito di umanità:

Cristo sei l'ultimo di tutti, come nel più vero tabernacolo.

*Cristo dei pubblicani, delle osterie dei postriboli; Cristo degli uomini liberi:
il tuo nome è 'colui-che-fiorisce-sotto-il-sole.*

.....

"Hai compassione di tutti, Signore,

Tu ami ogni cosa e ai peccati di nessuno guardi, e nulla disprezzi di queste tue creature.

La terra intera davanti a te è polvere sulla bilancia,

o una stilla di rugiada caduta all'alba dalla tua mano (D. M. Turoldo)

9. Tempo per vivere la fraternità.

Occasione per riscoprire la fecondità e profondità del dono della fraternità che normalmente predichiamo nelle domeniche durante la messa o negli incontri di catechismo e di formazione e che in questi giorni siamo stati invitati, forse 'costretti' a scoprire nelle conseguenze drammatiche e tragici non solo dei nostri comportamenti, ma anche della intrinseca costitutiva interdipendenza, relazione intima, comunione ed intreccio vitale e 'mortale' delle nostre esistenze umane fragili.

Occasione per scoprire che c'è un mistero importante per la storia della salvezza del mondo: è il mistero del piccolo seme per la grande terra, del pugno di lievito per la grande massa. "La salvezza offerta a tutti inizia da pochi, da alcuni. Siamo legati da una solidarietà che si diffonde a macchia d'olio sotto forma di un contagio da uno all'altro, da pochi a molti" (C.M. Martini)

E perché allora che eravamo poveri, si cantava?

Si cantava a sera e anche all'alba.

Il panettiere cantava per le vie deserte.

Cantavamo tra i filari

nei gloriosi giorni di vendemmia:

e la gioia si spandeva a onde,

giù, sulla pianura.

Ognuno è chiuso nel suo appartamento,

non esiste più il 'paese'.

Estranei i familiari, città senza amicizie,

dove nessuno si conosce.

E se conosci, spesso,

più cresce la ragione

di essere diffidente (D.M. Turoldo)

Fraternità è anche non lasciare nessuno nel bisogno, è rispetto di ciascuno, del segreto e della vita intima e familiare, è non giudicare; è non scaricare sugli altri il nostro peso, il nostro carico; è andare assieme su questa via, stare insieme in questa dimora, ciascuno secondo la sua misura, senza nulla forza, senza nulla distruggere. Fraternità è anche non lasciare che alcunchè ci separi; neppure i nostri torti e le nostre miserie. Occorre coniugare perdono e non-giudizio, e così perdonare agli altri ciò di cui non li riteniamo colpevoli e di cui però soffriamo: è forse la cosa più difficile. E non è questione di cose o di regole; ciò che conta è la profondità e la verità del legame.

E così da tutto questo che cosa ci resta? Cosa resta quando non ci resta niente?



Questo: di essere umani verso gli umani, che fra noi dimori il 'fra noi' che ci rende uomini. Perché se questo venisse a mancare, noi cadremmo nell'abisso, non tanto del bestiale, quanto dell'inumano o del disumano, il mostruoso caos di terrore e di violenza dove tutto si disfa. Occasione allora per scoprire che questo reciproco e primitivo riconoscimento è il 'senso banale e l'ordinario della vita'. E' quel che ci si scambia nello stare assieme in famiglia, in parrocchia, in oratorio, al lavoro, a scuola, nello sport ovunque ci si incontra. Il volto, il gesto, la mano, il sorriso: 'parola senza vocaboli' che parla il linguaggio dell'umano, il nostro linguaggio per diventare ancora e sempre più umani.

Meraviglioso resta questo testo della 'vita comune' di D. Bonhoeffer:

“La comunione cristiana è tale per mezzo di Gesù Cristo e in Gesù Cristo...Che significa ciò? In primo luogo, significa che un cristiano ha bisogno dell'altro a causa di Gesù Cristo, In secondo luogo, che un cristiano si avvicina all'altro solo per mezzo di Gesù Cristo. In terzo luogo, significa che fin dall'eternità siamo stati eletti in Gesù Cristo, da lui accolti nel tempo e resi una cosa sola per l'eternità”.

Soltanto il Cristo risulta essere la strada di unione e di vera fraternità, ossia il luogo dove gli uomini possono realmente incontrarsi. Questa consapevolezza è fondamentale nel riscoprire che ognuno di noi è pensato e creato per la relazione con Dio e tra di noi.

Solo un richiamo: perché si abbia la fraternità cristiana, tutto dipende da una sola cosa, che deve essere chiara fin dall'inizio: primo la fraternità cristiana non è un ideale di vita, ma una realtà divina; secondo, la fraternità cristiana è una realtà piena del dono dello Spirito Santo, non è una realtà basata sulla psicologia umana: è e resta sempre un dono, una grazia divina accolta e vissuta nella nostra realtà umana, fragile, debole, in ogni giorno di vita: quella che riceviamo in ogni famiglia, gratuitamente e nella comunità radunata nell'Eucaristia.

Interrogativi

-Dove e quando vivo l'esperienza vera di fraternità?

-Esiste una differenza a tra la 'globalizzazione' e la 'fraternità'? Se sì quale?

-La verità donataci 'per fede', quella di essere tutti in relazione vitale gli uni agli altri, cioè 'fratelli', emerge prepotentemente ancora una volta in questa emergenza: come possiamo 'contagiare' ed 'essere contagiati' nell'Amore e a partire da che cosa e da dove?

Invocazione

Resta con noi, Signore:

quando i dubbi contro la fede ci assalgono

quando lo scoraggiamento atterra la speranza

quando l'indifferenza raffredda il nostro amore per te

quando le nostre giornate sono piene di distrazioni

quando la tentazione è troppo grande

quando la sconfitta ci coglie di sorpresa

quando ci troviamo soli e abbandonati

quando il dolore diventa insopportabile

quando l'angoscia ci porta alla disperazione

nella vita quotidiana

ora e nell'ora della nostra morte, resta con noi, Signore



10. Tempo di discernimento per capire la volontà di Dio.

Ci viene dato un tempo per pensare, per riflettere, anzi siamo costretti a parlare di meno e a riflettere di più. Recuperare dalla tradizione cristiana una parola che forse era dimenticata, il ‘discernimento’, un’operazione che compete ad ogni uomo e ad ogni donna per vivere con consapevolezza, per essere responsabile, per esercitare la coscienza. Quando sperimentiamo la fatica della scelta, il dubbio, l’incertezza, oppure cerchiamo un orientamento nella vita quotidiana o nelle grandi decisioni, noi dobbiamo fare discernimento. Possiamo ritenere il discernimento come la comprensione sicura della volontà di Dio in ogni tempo, luogo, circostanza, che è presente solo in chi è puro di cuore, nel corpo e nella parola. Chi possiede il dono del discernimento fa ritrovare la salute e distrugge la malattia.

10.1. *Discernimento, ovvero, comprendere la volontà di Dio in ogni tempo, luogo*

Ebbene in questo tempo abbiamo bisogno di discernimento. Abbiamo tutti bisogno di questa qualità dell’animo che consente di riconoscere in ogni circostanza quello che conviene fare; e consente, prima ancora, di scorgere in ogni circostanza che conviene fare qualcosa, che si può e si deve prendere una decisione, che insomma le diverse situazioni di vita in cui ci veniamo via via a trovare ci riguardano, ci interpellano ci invitano a prendere parte, non ci respingono invece nella situazione troppo comoda di coloro che sono sempre e soltanto spettatori. Questo il tempo favorevole per fare discernimento, azione che riguarda tutti, ogni essere umano, qui ed ora, ma che è essenziale ad ogni cristiano per vedere, conoscere, sentire, giudicare e operare in conformità alla parola di Dio.

In questo discernimento scopriamo immediatamente che c’è tanto male, tanta cattiveria, tanta ingiustizia e quant’altro che riteniamo, appunto, male. Ne siamo consapevoli. In questa situazione, siamo invitati però a leggere ‘realmente’ la nostra storia; storia che pur presentando situazioni cattive, malvage e in preda alle forze del male, che sono sempre all’opera, non sta vivendo la realtà ultima, ma quella ‘penultima’. Infatti, la Parola di Dio afferma proprio questo: il male ed il peccato non sono la realtà ultima della storia umana, ed anche se ci incutono paura ed angoscia, fanno parte delle realtà ‘penultime’. La realtà ultima è Dio, che ha vinto il male ed il peccato. Quindi nell’ora della crisi, come anche quella in cui stiamo vivendo, occorre fare discernimento per far emergere la verità della realtà umana, il realismo della storia, il ‘realismo’ della fede in Gesù Cristo capace di scrutare al di là delle apparenze, delle evidenze storiche e cogliere la verità nascosta presente e viva che sta crescendo e realizzando in pienezza.

La fede in tutto questo non va intesa come appello volontaristico a qualcosa, come una ribellione nei confronti della realtà; piuttosto essa conduce ad un realismo in grado di sopportare lo scacco a partire da una più profonda presa in carico del reale. Mi viene in mente un’espressione di S. Basilio di Cesarea che nelle sue ‘Regole’ morali, scriveva: ”Che cosa è proprio del cristiano? Vigilare ogni giorno e ogni ora (Mt 25,13) ed essere pronti nel compiere pienamente la volontà di Dio (Mc 13,34), sapendo che nell’ora che non pensiamo il Signore viene (Mt 23,44; Lc 12,40)”. Oggi chi ritiene importante questa espressione per definire il cristiano? Purtroppo anche noi cristiani viviamo il tempo come un eterno continuo, il futuro come un tempo in cui tutto può accadere tranne la venuta gloriosa del Signore, in altre parole, un futuro senza un avvento. E così, senza la prospettiva dell’avvento del Signore, la morte e l’aldilà diventano argomenti temibili che si è tentati di rimuovere o su cui non si sa che cosa dire. Così l’unica certezza della vita, cioè la morte viene vissuta con angoscia nonostante tutti gli stratagemmi per attenuare, nascondere o rimuovere questa inquietudine.

In questo contesto il cristiano dovrebbe mostrare tutta la sua coscienza limpida ‘rendendo ragione della speranza che è in noi’(1 Pt 3,15), cioè la presenza del Cristo risorto: questa è la realtà



ultima della nostra vita. Occasione favorevole questa, per riflettere sulla paura e sulle paure che abitano ogni giorno la nostra vita: la paura degli altri, degli stranieri, della malattia, della morte. Tuttavia, la situazione del coronavirus, proprio per la sua indeterminatezza, proprio perché non la conosciamo, proprio perché invisibile e di cui non conosciamo i suoi tragici effetti, porta non tanto paura, ma profonda angoscia: dobbiamo combattere un male che non conosciamo. E così ci rinchiudiamo, restiamo soli. Prima avevamo paura dei ‘cinesi’, gli appestati, poi in poco tempo siamo diventati ‘noi gli appestati’, i così detti ‘gli altri’; le altre Nazioni ci trattavano da appestati, e l’Europa? Il rischio di diventare stranieri a noi stessi. Lontani dagli altri, sempre più soli. Di isolarci dagli altri. Noi legati agli altri con i media, noi i connessi, i digitali, noi abitanti del mondo, isolati. Rischiamo di perdere la speranza e noi stessi. Questa emergenza può diventare un’occasione per scoprirci tutti ‘stranieri’ nel mondo, e contemporaneamente tutti bisognosi gli uni degli altri, capaci di accoglierci così come siamo, scoprendo prepotentemente che solo insieme possiamo vivere.

10.2. Esperienza di ‘essere stranieri nella nostra Patria’

La famosa Lettera ‘A Diogneto’ del 1 sec. d.C apre una prospettiva, forse dimenticata dell’essere cristiani in questo mondo, e che l’emergenza di queste tempo può diventare occasione propizia: ‘I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per abiti....Abitano nella loro patria, ma come stranieri, a tutto partecipano come cittadini e a tutto sottostanno come stranieri. Ogni terra straniera è patria per loro, ogni patria e terra straniera’.

Un insegnamento profondo che ci viene presentato come cristiani e che ‘dobbiamo essere forestieri là dove siamo’. Ma troveremo una terra migliore se ci occupiamo delle miserie di questa terra. In questo tempo abbiamo sentito reciprocamente di vivere da stranieri in questa nostra terra: l’unico modo di vivere qui oggi è quello di decidere di vivere con l’‘amore per lo straniero’, nella misura in cui noi tutti abbiamo sperimentato la bellezza di essere stranieri e di essere amati come tali dagli altri. In queste settimane, abbiamo avuto una prova incontrovertibile che l’essere straniero è e resterà per sempre legato all’amore per lo straniero. E il tanto proclamato ‘internet’ capace di connettere e di globalizzare l’universo può fare di tutti noi degli stranieri. Sentimenti di isolamento e alienazione sono tristemente dilaganti nel nostro mondo. Ripensiamo, alla luce di questa emergenza, allora all’immensa richiesta di amore per gli stranieri di rifugiati, e ringraziamo per ogni occasione che ci consente di mostrare amore per i nostri compagni stranieri, perché anche noi l’abbiamo vissuto nella nostra pelle.

Interrogativi

-In queste settimane abbiamo sperimentato in maniera particolare il ‘vivere in patria come da stranieri’, il sentirsi considerati ‘stranieri’ dagli altri: elenca emozioni, sensazioni, impressioni, valutazioni, intuizioni feconde per poter vivere ‘l’amore verso lo straniero’.

-Questo è il tempo favorevole per fare ‘discernimento’, azione che riguarda tutti, ogni essere umano, e per il cristiano consiste nel vedere, conoscere, sentire, giudicare e operare in conformità alla Parola di Dio: allora, quali appelli, messaggi, che riteniamo conformi alla volontà di Dio, abbiamo raccolto?

-In un attimo siamo caduti nella paura di ‘diventati stranieri a noi stessi’: quale conversione attuare immediatamente, senza perdere ulteriore tempo nelle relazioni umane?



Invocazione

*“Possa il Signore Gesù toccare i nostri cuori
per renderci capaci di guardare
non ciò che si vede, ma quello che non si vede.
Possa aprirli questi occhi perché contemplino
non il presente, ma l’avvenire.
E possa donarci gli occhi del cuore
con i quali possiamo vedere Dio attraverso lo Spirito”* (pastore protestante)

*Manda, Signore, ancora profeti, uomini certi di Dio,
uomini dal cuore in fiamme.
E tu a parlare dai loro roveti sulle macerie delle nostre parole,
dentro il deserto dei templi;
a dire ai poveri, di sperare ancora
Che siano appena tua voce,
voce di Dio dentro la folgore, voce di Dio che schianta la pietra.*
(D.M. Tuoldo)

11. Tempo per diventare chiesa

11.1. Relazione tra ‘luogo’ e ‘corpo’

Viviamo il tempo in cui sono vietate le celebrazioni liturgiche, la S. Messa, i funerali, i sacramenti e tutti gli incontri di preghiera. Dolore e sofferenza, fatica e affanno. Occasione per riscoprire che la chiesa siamo noi: le chiese vuote, desolazione mai vista in questo modo...ma la chiesa siamo noi, i cristiani, noi siamo ‘pietre vive’, ci è stato detto in questi giorni da chi ha utilizzato modalità di comunicazione tecnologia ‘Via streaming’. Prima di essere un ‘luogo’ siamo un ‘corpo’. Certamente, ma cosa vuol dire tutto questo? Quale la nostra consapevolezza reale di questo, consapevolezza che diventa vita vissuta? Adesso che ci viene a mancare il luogo, ci sentiamo anche senza un corpo, e un po’ anche senz’anima. Qualcuno, appunto, cerca di sostituirlo con il ‘virtuale’; ma il virtuale resta virtuale: l’interiorità ha bisogno di luoghi reali. In questo tempo di quaresima, ci è stato imposto il sacrificio della separazione tra corpi credenti e luoghi celebranti.

Eppure le Scritture, il Vangelo di queste domeniche ci hanno aiutato a capire che non c’è realtà per un corpo trasfigurato se non c’è dimora che lo accolga e lo custodisca (Vangelo II domenica di Quaresima). Gesù prima di offrire la sua acqua viva, chiede da bere l’acqua che è a disposizione della donna samaritana (Vangelo della III di Quaresima). Gesù non guarisce da lontano, con la sola parola: usa segni materiali, utilizza la saliva con un po’ di fango (Vangelo IV Quaresima): La luce della rivelazione finale non sta da sola, ma è strettamente connessa con il dono dell’acqua, della vista materiale: così per noi, ogni ricchezza spirituale, ogni ‘contemplazione’ è inscindibile dalla materialità dei sacramenti. Ne siamo convinti? Lo crediamo veramente?

Certamente noi siamo invitati ad adorare Dio in Spirito e verità, come è bene espresso nel Vangelo. Tuttavia la trasfigurazione del luogo operata dal corpo di Gesù è quella che decide la realtà. L’anima si trasforma se c’è un pozzo al quale incontrarsi. Quindi scopriamo in maniera



prepotente una verità data per assodata, ma forse dimenticata: il Vangelo non sa arrivare ai corpi reali, senza luoghi reali. Quando c'è un luogo d'appoggio (il monte, le capanne, il pozzo...) il tocco di Dio ci cambia la mente e la pelle. La fisicità del luogo che si trasfigura insieme con il corpo è indispensabile all'accadere del tocco di Dio che ti segna la vita. Questa è una profonda verità della nostra fede cristiana. I 'non luoghi', il virtuale da soli destabilizzano la mente, producono corpi isterici.

Questo tempo delle chiese vuote senza celebrazioni diventa occasione per riscoprire la bellezza dei luoghi (le chiese) in cui i corpi viventi (i cristiani) vengono toccati dalla grazia di Dio (eucaristia): ricordiamocelo, non appena potremo riprendere la strada del pozzo, la strada per ricevere in mano l'Eucaristia. Nel frattempo riscopriamo la verità del dono di essere 'chiesa viva nel territorio in cui abitiamo, cioè, una 'famiglia di famiglie', vicina, prossima a tutti (nessun escluso), che si pone a servizio di tutti e di ciascuno, capace di vivere la 'bellezza dell'amore', che cura le relazioni interpersonali e fascia le ferite dei sofferenti, vive in profondità l'accoglienza con tutti con lo stupore dei 'volti delle persone', a partire dai poveri, aperta a tutti, ad ogni situazione esistenziale. Una chiesa capace di sporcarsi le mani, che diventa 'ospedale da campo', non una 'chiesa-azienda', una 'chiesa centro di servizi', centrata sul culto dell'efficienza, dell'attivismo, dal fare, del produrre, del profitto.

11.2. 'Chiesa-centro servizio' oppure 'chiesa-famiglia'?

Anche in questa 'emergenza' e ancor di più in questa situazione noi continuiamo ad essere 'Chiesa sulla strada di Emmaus' e nella 'direzione del Concilio Vaticano II', che, come i discepoli di Emmaus, camminando sulle strade degli uomini, ne condivide 'le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce' (GS 1), si mette alla sequela del Maestro divino, disposta a lasciarsi istruire sulla cose che riguardano il mistero del Regno di Dio (Lc 24,13-35). Una chiesa che cerca di vivere tre dimensioni che la caratterizzano:

a. Una chiesa che si incontra.

In questo tempo di emergenza, scopriamo la fecondità della fraternità, cioè la bellezza del ritrovarsi insieme tra discepoli del Signore risorto, attraverso una assidua frequentazione, specie la domenica ma ogni giorno in oratorio, nella semplicità e nella cordialità, e se sentiamo la mancanza. In clima di carità e libertà, al di là di comprensibili diversità e divergenze, sperimentiamo legami di fede e di grazia, l'esigenza di riconciliazione, e l'esperienza sorprendente del perdono offerto e ricevuto. Una chiesa che riscopre anche il suo 'essere domestica', il suo vivere nelle nostre famiglie.

b. Una chiesa che si interroga.

Tutti, ovunque ci troviamo, in 'religioso ascolto' della voce dello Spirito che ci va continuamente istruendo (Ap. 2,7) come chiesa: non ritenendoci competenti e sicuri una volta per tutte circa le scelte, in umile ricerca, ci interroghiamo che cosa il Signore ci chiede da fare, e come operare una revisione di vita e di metodi pastorali confrontandoli sull'urgenza della sua missione. In particolare circa l'annuncio del vangelo, siamo chiamati ad accogliere, custodire, testimoniare e trasmettere insieme il dono della fede in Gesù Cristo, in modo gioioso, credibile, e contagioso a partire dai più poveri. Una chiesa chiamata ad incrementare stili di vita maggiormente centrati sul vangelo.

c. Una chiesa che si impegna.

L'ascolto si fa risposta, l'appello si fa decisione, la riflessione si fa progetto, solo in una vera crescita di fede, di spirito comunitario e di responsabilità, in modo da poter ripetere con umile coraggio le parole della Chiesa Apostolica: 'Abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi.' (At 15,28). Ecco, in queste emergenza in un discernimento prego di silenzio orante, tutti insieme anche in questa situazione poter affermare: 'abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi' per le decisioni personali, familiari e comunitarie.



Ognuno di noi nella misura in cui sperimenta di essere Chiesa non può non vivere queste tre dimensioni indicate, certamente con modalità diverse, alcune anche da inventare, altre da incrementare, altre ancora da sperimentare, ma con lo stesso spirito: una chiesa che vive di questo diventa una chiesa non ripiegata su se stessa, sul passato, nostalgica, stantia, intristita, ingessata, ma una chiesa creativa, viva, aperta al futuro, fiduciosa, ricca di speranza.

Interrogativi

- Cosa vuol dire che ciascuno di noi 'è pietra viva della chiesa' e quali sono oggi le modalità per manifestarlo
- Come posso vivere in questo tempo di 'emergenza' le tre caratteristiche, cioè l'incontro, l'interrogarsi, l'impegno, come esperienza ecclesiale?
- Chiesa 'famiglia di famiglie': quale osmosi e relazione tra la 'famiglia' e la 'chiesa' è possibile metter in atto per una feconda e creativa reciprocità?

Invocazione

Illumina Signore gli occhi della nostra mente perché possa vedere la Chiesa nella luce della fede che sola rivela ciò che essa è veramente.

Io credo, Signore, che la comunità cristiana, al di là di ogni apparenza, nasce e prende vita, non da una volontà umana, ma dallo Spirito Santo.

Io credo che la realtà della Chiesa è più grande delle persone visibili che la compongono: in essa è presente Gesù con il suo Spirito.

Io credo che è lui, lo Spirito Santo che apre alla fede e che unisce i credenti in una comunità di amore.

Vieni, Spirito Santo, scendi nel mio cuore

e donami la forza di mettermi a servizio della mia comunità cristiana. Amen.

12. Tempo per riscoprire la famiglia 'chiesa domestica'

A partire dall'impossibilità di fare catechismo e la 'paura' di non ricevere i sacramenti previsti, per i più, e dall'impossibilità di andare a messa la domenica, per i meno, quest'emergenza potrebbe diventare un'occasione per porre la questione circa la trasmissione della fede. Ritengo quindi che se la trasmissione della fede non si fa carne, non si fa concreta e reale tra le mura domestiche, rischia di diventare solo atto ritualistico con poche risonanze nella realtà quotidiana.

12.1. La famiglia, primo luogo e tempo per la trasmissione della fede nell'amore

Occasione per interrogarci tutti, specialmente gli educatori, in primis i genitori, cioè 'i padri e le madri' sulla possibilità di una 'cultura delle presenze', sull'eloquenza della loro fede e della loro vita cristiana quotidiana, attraverso il dialogo con le giovani generazioni, con i propri figli, mettendoci in ascolto delle loro domande più profonde; offrendo loro innanzitutto la nostra presenza; facendoci prossimi a loro, vicini a loro nel vivere quotidiano; accogliendo le loro paure ed incertezze e contemporaneamente, tenendo conto adeguatamente dell'età, parlare con loro, di dir loro la verità sull'esistenza umana: che la vita talora è anche fatica, sofferenza, disagio; che non ci sarà sempre la mamma o il papà che li proteggerà alle loro spalle; che supereranno le difficoltà e gli ostacoli se avranno fiducia in se stessi e negli altri: questo tempo favorevole per 'convertire il



nostro cuore verso i figli' (Mt 3,24) senza riempire, il loro tempo delicato della crescita, di cose, impegni, attività, sport, danza... affinché imparino a 'perder tempo' riscoprendo la bellezza delle relazioni familiari.

Il tanto tempo di stare in casa, di essere costretti a stare in casa, 24 ore su 24, per tanti giorni, potrebbe diventare un'occasione favorevole per scoprire la vita normale e quotidiana della Sacra famiglia di Gesù Maria e Giuseppe, la quale insegna che la Parola di Dio non è una trasmissione di verità religiose o una catechesi o un insegnamento di norme morali da mettere in pratica, ma è relazione viva con Dio che diventa storia nella vita di ogni famiglia. Quindi il luogo proprio in cui si trasmette la narrazione della fede cristiana è proprio la famiglia, luogo dove i genitori diventano i primi maestri della fede per i loro figli.

La stupenda pagina dell'Esodo lo testimonia quando, in riferimento ai riti della Pasqua che si celebrava attraverso il pasto familiare, afferma: 'Quando tuo figlio un domani ti chiederà... tu gli risponderai' (Es. 13,14). Non è una trasmissione di verità e di norme, ma un'esperienza che si fa carne tra le mura domestiche.. Quindi non è sufficiente il semplice atto di culto rituale dentro le mura della chiesa: occorre che questo rito abbia risonanza nella realtà quotidiana a partire dalla famiglia.

E' luogo comune lamentarsi che i ragazzi dopo la Cresima non frequentino più la parrocchia, non entrino più nelle chiese, anche nelle feste 'comandate come Natale e Pasqua. Però pochi sono coloro che si chiedono come un giovane possa avere desiderio di andare in chiesa se non sperimenta la concretezza di quanto si celebra in chiesa nella vita quotidiana e nella sua famiglia, tra le mura della sua casa. Quindi, l'emergenza che viviamo dovrebbe farci capire che urge cambiare registro e cominciare come se si annunciasse per la prima volta Gesù Cristo e questo a partire dalla famiglia. Gesù, nella sua vita terrena, è rimasto in famiglia, per trent'anni: Maria e Giuseppe hanno custodito questo mistero prezioso della presenza di Dio nel silenzio, vivendo la vita ogni giorno, gustando la quotidianità, assumendo la ferialità, ricercando sempre nei fatti e negli eventi quotidiani la volontà di Dio e scoprendo che quel loro figlio non era 'loro', ma era affidato a loro perché potesse compiere la volontà di Dio. Basterebbe che i nostri genitori scoprissero questo dono, della presenza di Dio nella loro famiglia, contemplando il volto dei 'propri' figli, dono di Dio, a loro affidati affinché compiano nella loro vita la volontà di Dio.

12.2. Il sacramento nuziale, attualizzazione della Pasqua del Signore

E poi quanti sposi cristiani sono a conoscenza che il loro sacramento nuziale è attualizzazione del mistero pasquale di Cristo vivo e operante nella loro relazione di amore? Quanti sanno che la loro vita coniugale e familiare, in forza della grazia nuziale donata dal Sacramento del Matrimonio è una continua celebrazione della Pasqua? A quanti è stato rivelato che tutti gli eventi di sofferenza, di dolore, di morte sono innestati nella logica pasquale, ragion per cui non esiste evento così doloroso che non sia sempre la penultima parola e il preludio di una sorprendente risurrezione? Il mistero è grande quello che si compie nella carne degli sposi. Tutto questo è possibile scoprirlo nella Parola di Dio, che è fonte di vita e di spiritualità per la famiglia. Incoraggio le famiglie a crescere nella fede: e questo tempo di 'reclusione familiare' potrebbe diventare un'occasione per crescere nella fede, pregare assieme con i figli, pregare soli in coppia, leggere il Vangelo, leggere l'Esortazione apostolica di Papa Francesco 'Amoris laetitia', saper infondere fede ai figli, saper trasmettere più con il cuore che con la ragione ciò che si vuole donare.

Ogni famiglia è chiamata a vivere come ha vissuto Maria, cioè a vivere con coraggio e serenità le loro sfide familiari, tristi ed entusiasmanti, e a custodire e meditare nel cuore le meraviglie di Dio (AL, 30). E in questo momento tutti abbiamo tanto bisogno di esser consolati, di sentirci avvolti dall'amore. E 'la verità di questa esperienza, afferma Papa Francesco (il 19.3.20) all'inizio della recita del Rosario, si misura nella relazione con gli altri, che in questo momento



coincidono con i familiari più stretti: facciamoci prossimo l'uno dell'altro, esercitando noi per primi la carità, la comprensione, la pazienza, il perdono. Per necessità i nostri spazi possono essere ristretti alle pareti di casa, ma abbiate un cuore più grande, dove l'altro possa sempre trovare disponibilità ed accoglienza". La Parola di Dio, letta e meditata anche in famiglia, le dona saggezza di vita e luce necessaria per riuscire ad interpretare ogni singolo evento familiare, grande o piccolo che sia e così gustare il preludio di quelle nozze eterne cui ogni famiglia è da sempre chiamata.

Solo quando la famiglia ha il tempo e lo spazio di riscoprire le verità nascoste in se stessa, quali il pudore, l'intimità, l'onesta, l'innocenza, il rispetto, la solidarietà, la fedeltà, la dolcezza, la tenerezza, il sorriso, l'amore... allora brillerà di tutta la bellezza di cui il mondo ha bisogno. Il tempo che ci viene dato diventi occasione favorevole per far sprigionare tutta questa grazia e la famiglia, ogni famiglia, viva dell'amore e nell'Amore.

Interrogativi

- Quali sono state le principali scoperte che, come figli, genitori, coniugi, familiari, abbiamo fatto in queste settimane rimanendo, perché costretti, 'rinchiusi in casa'?
- Individuare un ordine di priorità tra le 'cose' da dare ai familiari, il 'tempo' da riservare, lo 'spazio' da condividere, gli 'affetti' da assaporare, i 'progetti' da costruire, i 'sentimenti' da partecipare, la vita da proteggere, le fragilità da sostenere, le infermità da curare, le infedeltà da perdonare, l'amore da donare....
- La famiglia viene detta anche 'cellula della società, e 'chiesa domestica': ricerchiamo nella nostra famiglia alcune caratteristiche che lo confermino e le manifestino.

Invocazione

"Sveglia in noi il desiderio di seguire i suoi passi.

Aiuta, o Madre, la nostra fede. Apri il nostro ascolto alla Parola, perché riconosciamo la voce di Dio e la sua chiamata.

Sveglia in noi il desiderio di seguire i suoi passi, uscendo dalla nostra terra e accogliendo la sua promessa.

Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore, perché possiamo toccarlo con la fede.

Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui, a credere nel suo amore, soprattutto nei momenti di tribolazione e di croce, quando la nostra fede è chiamata a maturare.

Semina nella nostra fede la gioia del Risorto. Ricordaci che chi crede non è mai solo.

Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù affinché Egli sia luce sul nostro cammino.

E che questa luce della fede cresca sempre in noi,

finché arrivi quel giorno senza tramonto, che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore

(Papa Francesco, Lumen Fidei, 29 giugno 2013)

13. Tempo per stare a tavola, ovvero, per diventare più umani.

Spesso, un tempo, non tanto lontano, si diceva, che le nostre case sono diventate un 'albergo', ovvero, luogo ognuno va e viene, per riposare, a tutte le ore, indipendentemente dagli orari degli altri; oppure, le nostre tavole o cucina un 'ristorante aperto a tutte le ore': ognuno mangia e beve quando vuole, o può o decide indipendentemente dagli altri. Ebbene l'emergenza ci costringe a stare assieme, a regolarci con gli orari, e ci offre la possibilità anche di mangiare assieme tutti, a tavola, con lo stesso orario, senza fretta, senza assenze più o meno giustificate, senza dover fare altro, anche senza 'ospiti' scelti o programmati. La tavola 'questo mobile sacro che un tempo regnava al centro delle grandi cucine' va abitata. A tavola si dovrebbe convergere per



‘mangiare da uomini, non da animali’ (E. Bianchi), proprio perchè viene percepita come l’emblema dell’umanizzazione, luogo in cui ci si umanizza lungo tutta la vita, dall’infanzia alla vecchiaia. Il nostro stare a tavola dice la nostra libert : tutti sono chiamati a mangiare con gli stessi diritti, tutti possono prendere la parola, domandare e rispondere.

13.1. A tavola si vive dello stesso cibo e ci si nutre delle stesse relazioni.

A tavola si impara a parlare oltre che a mangiare, ad ascoltare e condividere. La tavola richiede a ciascuno di noi di esserci con tutta la nostra persona. Poco tempo fa a tavola si stava con il giornale o la televisione accesa. Oggi ciascuno guarda il proprio tablet o lo smartphone: ci stiamo imbarbando, cos , la tavola da luogo di comunione, del faccia a faccia, dello scambio della parola, in alcuni casi   diventato luogo di massima estraneit .

Allora, in questi giorni di ‘costrizione’, quando siamo a tavola impariamo ad abitarla con arte, scoprendo che si vive dello stesso cibo e ci si nutre delle stesse relazioni. Noi condividiamo il cibo perch  siamo ospiti sulla terra. Infatti le cose e i frutti della terra sono di tutti, vanno condivisi. Questa condivisione la impariamo a tavola, per esempio, basta tendere la mano e prendere la mela pi  grande e bella, lasciando le meno belle agli altri, per dichiarare la propria non volont  di condivisione. Ognuno pu  consumare ci  che gli spetta, dopo aver condiviso ci  che vi   sulla tavola, altrimenti toglie ad altri in qualit  e in quantit , ci  che   destinato a tutti. Ecco perch  i primi cristiani ‘spezzando il pane nelle loro case, prendevano il cibo con letizia e semplicit  di cuore’ (At 2,46). Solo se c’  condivisione c’  il banchetto e la festa. Ogni famiglia ha la possibilit  di scoprire questo e di viverlo unita, rinsaldando e consolidando le relazioni e scoprendo la gioia dello stare assieme e di mangiare assieme, a tavola.

13.2. Ges  a tavola consegna i segni del suo amore nel pane e nel vino

La tavola   anche fonte di piacere, ci  il mangiare e il bere   fonte di piacere e procurano gioia e allegria. Infatti, quando vogliamo far festa ci troviamo a tavola e mangiamo e beviamo, e pi  si vuole festeggiare, pi  il banchetto   abbondante. E Ges  nell’introdurci alla vita del Regno di Dio ha utilizzato proprio l’immagine del banchetto, preannunciata dai profeti: ”Preparer  il Signore Dio per tutti i popoli...un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati...Eliminer  la morte per sempre, il Signore Dio asciugher  le lacrime su ogni volto”(Is 25,6-8), ci  il banchetto e la gioia di stare assieme a tavola, per sempre. La tavola diventa l’anticamera dell’amore, un luogo e un momento che non assomiglia a nessun altro, una realt  affettiva e simbolica: ci vuole sapienza per vivere a tavola, riscoprire la sapienza del viver e del convivere e diventare pi  umani.

Infatti, Ges  nel mangiare a tavola ha consegnato il segno grande della comunione tra s  e i discepoli; nel pane e nel vino ha voluto significare la sua vita spesa e donata per tutti. Allora, in questi giorni, tutti, pap , mamma figli, nonni, mettiamoci alla scuola del cibo e della tavola in famiglia. Scopriremo anche aspetti nascosti e inesauribili dell’insondabile mistero dell’Eucaristia, in attesa di poterla ancora e meglio celebrare assieme come comunit  radunata nel segno della Trinit .

Interrogativi

-Analizziamo con serenit , verit  e il nostro stare a tavola a casa, in famiglia: tempi, modi, atteggiamenti e stili da modificare, da consolidare, rinnovare.

-A tavola si mangia e si beve, si parla e si ascolta: come vivere il momento e lo spazio quotidiano della tavola in famiglia per diventare sempre pi  umani?

-Come vivere i banchetti, le feste, le sagre, festini... umanamente, manifestazione della gioia dell’essere umano?



Invocazione

*“Tempio vivo è solo amore, chiesa vera è la mia casa:
devo farmi pane anch’io per la vita del fratello.
Quando povero divengo e la pace in ogni casa
Porto al libero e allo schiavo tutto mio è allora il Regno
Dio, la fame che dentro ci strazia, di questo pane che fame scatena:
pane che sazia nel mentre alimenta la stessa fame che nulla più spegne (D.M. Turolto)*

*Signore, ti ringraziamo per la gioia di essere riuniti attorno a questa tavola;
non permettere che in nessuna famiglia manchi il tuo amore.
Aiutaci a condividere il nostro pane con coloro che non ne hanno
e radunaci tutti un giorno al banchetto del cielo*

14. Tempo di preghiera

In questo tempo siamo stati invitati a pregare: ancor più di prima, perché ci veniva tolta la possibilità di partecipare alla messa, e poi anche di frequentare il ‘luogo materiale’ che come comunità ci vedeva radunati per la preghiera domenicale e le celebrazioni liturgiche. Di fronte all’emergenza, ecco la preghiera; forse un ‘ripetersi’ di stili ed un tramandarsi di comportamenti dalla tradizione del popolo di fronte a cataclismi, a peste ed alluvioni, e terremoti e diluvi...ecco puntuali le preghiere, le suppliche, le invocazioni, i pellegrinaggi, le intercessioni. Ebbene, questa situazione potrebbe diventare occasione non per dire ‘le’ preghiere, per un ‘ripetere meccanicamente’ parole e parole, portati anche emotivamente a fronte di situazioni drammatiche, ma occasione per riscoprire la potenza e la verità del ‘la’ preghiera. Infatti Gesù nel suo deserto condotto dallo Spirito era in preghiera. E, poi alla fine della sua esistenza terrena, nell’orto degli ulivi Gesù invitava i discepoli: ”Pregate per non entrare in tentazione”.

14.1. ‘Pregate per non entrare in tentazione’

E noi tutti, in questo tempo, non possiamo non essere tentati. Tentazione non nel senso di essere spinti a fare il male, ma qualcosa di più sottile e più drammatico e pericoloso: la tentazione di sfuggire dalle proprie responsabilità, la paura di decidersi, la paura di guardare in faccia alla realtà che esige una decisione personale, la paura di affrontare i problemi della vita, della comunità, della nostra società. E’ la tentazione della fuga dal reale, di chiudere gli occhi, di nascondersi, di far finta di non vedere e non sentire per non essere coinvolti; è la tentazione della pigrizia, della paura, di buttarsi, la tentazione che vuole impedirci di rispondere a ciò a cui Dio, la Chiesa, il mondo ci chiama a compiere. Gesù allora ci invita a pregare per non entrare in quell’atmosfera di compromesso e comodità, di viltà e fuga, di disinteresse e di disimpegno nella quale si matura la scelta di non scegliere, la decisione di non decidere, la fuga dalle responsabilità. L’esortazione di Gesù a pregare per non entrare in tentazione ci fa allora capire che la preghiera non è fuga, non è declinare le responsabilità, non è rifugiarsi nel privato: la preghiera è guardare in faccia la tentazione, la paura, la responsabilità. La preghiera, questa, come antidoto al ‘fumo di Satana’: essere attenti all’azione del Diavolo che vuole dividere l’uomo da Dio, che semina gelosie, ambizioni, cupidigie e con l’ipocrisia e la falsità, e con la calunnia, l’egoismo, l’odio, l’invidia, la tristezza ci avvelena la vita quotidiana; ci fa diventare ipocriti, falsi. L’ipocrita vuol dire uno che ha un doppio pensiero, un doppio giudizio: uno lo dice apertamente, l’altro di nascosto con il quale



condanna gli altri. Si fa vedere gente buona, perfetta e sotto sotto condanna. Questo stile distrugge famiglia, comunità, società, separa l'uomo da Dio e dagli altri, semina divisione e morte.

14.2. *Preghiera di intercessione*

Questo tempo, può diventare invece, una meravigliosa occasione per scoprire la potenza e l'efficacia della preghiera di intercessione a Dio per l'umanità affranta e sofferente oltre che sperimentare che Dio 'non solo aiuta a superare le prove che il tempo ci impone, ma anche a imparare dai dolori e dalle trepidazioni che sono parte della vita' e a scoprire con umiltà e semplicità, la ricchezza dei doni che abbiamo.

Papa Francesco nell'Evangelii gaudium a proposito della preghiera di intercessione scrive:
"C'è una forma di preghiera che ci stimola particolarmente a spenderci per l'evangelizzazione e ci motiva a cercare il bene degli altri: è l'intercessione...La preghiera dell'Apostolo S. Paolo era ricolma di persone: 'sempre quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia...perché vi porto nel cuore'.(Fil 1,4.7). Così scopriamo che l'intercedere non ci separa dalla vera contemplazione, perché la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno. E questo atteggiamento si trasforma anche in ringraziamento a Dio per gli altri...e riconosce quello che Dio stesso opera in loro....L'intercessione è come 'lievito' nel seno della Trinità E' un addentrarci nel Padre e scoprire nuove dimensioni che illuminano le situazioni concrete e le cambiano. Possiamo dire che il cuore di Dio si commuove per l'intercessione, ma in realtà Egli sempre ci anticipa, e quello che possiamo fare con la nostra intercessione è che la sua potenza, il suo aiuto e la sua lealtà si manifestino con maggior chiarezza nel popolo" (Papa Francesco, EG. 283).

Per questa Quaresima, come comunità parrocchiale, avevamo programmato un percorso, un itinerario aperto a giovani ed adulti di cinque incontri sul tema della preghiera: 'Signore insegnaci a pregare', in tutti i mercoledì sera. Purtroppo ne abbiamo fatto solo uno: 'Preghiera 'dare del tu a Dio', stando sulla pagina di Genesi 18,16-33, il meraviglioso dialogo tra Dio ed Abramo, una grande preghiera di intercessione di Abramo per l'umanità: 'un dialogo tra due amici, Dio e Abramo' dicevamo in quella prima serata. Dio prima di prendere una decisione drammatica interpella l'amico Abramo, il quale si fa intercessore per salvare la città di Sodoma chiedendo che venga rovesciato il criterio di giudizio: l'onestà di un piccolo numero di giusti non potrebbe ottenere il perdono per tutti i peccatori? Se non è giusto punire i giusti nulla vieta al Signore di perdonare i colpevoli. E così Abramo, proprio perché è in relazione con Dio, nelle parole di Dio stesso, impara a conoscere il cuore di Dio e quindi la sua preghiera si fa insistente, umile e fiduciosa, e per ben sei volte insiste, ben convinto di non avere titoli per tale richiesta, presso Dio. Ma è proprio la miseria estrema dell'uomo che lo sollecita a confidare in Dio e così inizia la preghiera che Dio ascolta ed esaudisce.

Da questa prima pagina dell'AT possiamo scoprire che la preghiera è accoglienza totale e coerente della Parola di Dio che ci pone in sintonia diretta e perfetta con l'animo del Signore. Ecco impariamo anche noi la preghiera di intercessione in questo momento drammatico della nostra storia, non perché Dio voglia castigare l'umanità, quanto invece, intercedere senza sosta per gli altri, per il mondo, presso Dio, nella misura in cui come Chiesa, singoli e comunità, sperimentiamo la sua amicizia che ci viene offerta, ed ascoltando innanzitutto la sua Parola, possiamo entrare sempre più nel suo cuore di Padre buono, provvidente e misericordioso.

14.3. *'Signore, insegnaci a pregare'*

Il nostro cammino quaresimale comunitario alla scoperta della preghiera si è interrotto: i titoli degli incontri previsti erano: 'Preghiera e fede', 'Preghiera: rispondere a Dio che parla', 'In religioso ascolto' e 'Il Padre nostro', 'La preghiera di Gesù nell'Ora'. Però il tempo che abbiamo a



disposizione potrebbe diventare un'occasione per entrare nella preghiera di Gesù al Padre, cioè nella relazione che lui ha con il Padre e che il Padre ha con lui; occasione per rivolgerci anche noi come i discepoli a Gesù: 'Insegnaci a pregare'.

Ma pregare non è facile, è difficile, certamente. Quando si chiede a qualcuno se prega, la risposta è generalmente 'molto...poco', 'al mattino...alla sera...', 'il padre nostro...l'Ave.. ho detto le preghiere...': si confonde spesso 'le' preghiere con 'la' preghiera. 'Le' preghiere sono come delle strade, delle piste...necessarie, dei mezzi che la tradizione ci ha messo a disposizione. 'La' preghiera, invece è qualcosa di più profondo: è uno stato di essere, una 'vita' (vivere nella preghiera), cioè 'diventare desiderio di Dio'. Quando si ama si vorrebbe parlare continuamente alla persona amata o almeno guardarla sempre: la preghiera non è che questo (cfr. C.de Foucauld). La proposta dell'itinerario, degli incontri non era per rispondere a tutte le domande sulla preghiera, ma ricercare alcune 'tracce' per camminare assieme dentro la preghiera; un itinerario inesauribile, che non si esaurisce mai.

Al riguardo mi viene in mente un racconto, per me significativo, di un Padre del deserto.

Un giorno un giovane monaco disse all'Abba, monaco anziano: 'Abba, dimmi qual è l'opera più difficile del monaco', e l'altro rispose: 'dimmi tu quale pensi che sia'. Il giovane monaco disse: 'forse la vita comune'. L'Abba rispose: no, figliolo, prima o poi gli uomini, per cattivi che siano, a forza di stare insieme si vogliono bene. L'altro riprese: 'forse la castità?'. No, figliolo, tu senti la castità come problema grosso perché hai vent'anni, ma aspetta ancora qualche anno e tutto declinerà, tutto si acquieterà. 'Ma allora che cos'è, forse la teologia, studiare Dio, parlare di Dio?'. Abba rispose: no, figliolo, guardati attorno, quanti ecclesiastici dal mattino alla sera parlano di Dio. No, no, è tanto facile parlare di Dio: molta gente di chiesa se non avesse quello da fare non saprebbe come passare la giornata'. Allora dimmelo tu, Abba, riprese il giovane, qual è l'opera più difficile. Abba allora disse: 'pregare, è pregare l'opera più difficile, 'pregare dando del tu a Dio'. Ricordati, che un uomo tre giorni dopo morto di fronte alla presenza di Dio prova ancora difficoltà a guardarlo in faccia e a dargli del 'tu', a dirgli 'Padre': questa è l'opera più difficile'.

Da questo racconto dei Padri del deserto comprendiamo che non si raggiungerà mai la perfezione, la meta. Si resta sempre discepoli finché si è in vita: finché si vive, la preghiera costituirà sempre un problema. Un problema però che non dovrebbe paralizzarci, anzi, stimolarci e farci crescere, all'interno dell'invocazione che i discepoli hanno fatto vedendo Gesù pregare: 'Insegnaci a pregare'. In questo periodo, da soli, in famiglia, senza supporti di altri, senza testi classici, senza i canti e le liturgie a cui eravamo abituati, ascoltando il nostro cuore, coinvolgendo la nostra famiglia, in uno spazio preciso e in un tempo stabilito.

14.4.Pregare in famiglia

Occasione perché la casa diventi luogo e tempo di preghiera in famiglia: Gesù ci rassicura: "Quando due o tre si riuniscono per invocare il mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20). E' meraviglioso scoprire la vicinanza di Dio in una famiglia che impara a pregare. Gesù non si dimentica mai di noi, conosce e condivide ogni nostra difficoltà. Ci accompagna nei nostri sforzi per imparare a dialogare con il Padre. La preghiera di un papà e di una mamma assieme ai loro figli è dunque una grande occasione per fare esperienza della straordinaria vicinanza di Dio"(FC, 59). Alcuni semplici suggerimenti: fare silenzio dentro di noi per ritrovare l'eco della voce di Dio; aver coraggio di 'perder un po' di tempo' per la preghiera; innanzitutto lodare Dio e ringraziarlo per il dono dell'amore, della salute, dei figli, della gioia di stare insieme, scoprendo che tutta la vita è un dono, non è qualcosa di dovuto. La preghiera è sempre apertura agli altri, agli amici, ai parenti, a chi soffre, alla comunità, a chi incontriamo durante la giornata, per la pace e la concordia nel mondo. Occasione per scoprire la dimensione comunitaria e fraterna della preghiera e che si apre



oltre i confini della nostra famiglia per abbracciare il dolore di chi soffre nel corpo e nello spirito, per condividere le speranze di chi invoca giustizia e la libertà. E poi affidare i nostri cari a Dio: infatti essi appartengono a Dio, è Lui che ce li ha affidati, e che ha posto alcune persone al nostro fianco, perché potessimo insieme con loro raggiungere la gioia della sua Casa.

Tre semplici modi per pregare in famiglia. Il primo, rivalorizzare le preghiere comuni e quotidiane che ciascuno ha imparato dai propri cari e che custodisce come una eredità della propria fede: cioè pregare insieme con le parole che sappiamo. In secondo luogo leggere i Salmi, le preghiere comuni e quotidiane che ritmavano la giornata di ogni famiglia d'Israele, e che anche la famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe ha utilizzato, vissuto e pregato, cioè pregare insieme un salmo. In terzo luogo, pregare insieme una pagina del Vangelo, cioè prendersi il foglietto della messa domenicale o trovare il vangelo della domenica e leggere la parola di Dio, cercare di scoprire insieme cosa ci dice, quali appelli e invocazioni possono sgorgare dalla lettura fatta insieme.

E non dimentichiamo “la preghiera del rosario, che è la preghiera degli umili e dei santi, che, nei suoi misteri, con Maria contemplano la vita di Gesù, volto misericordioso del Padre. Quanto abbiamo bisogno tutti di essere davvero consolati”. E poi sempre Papa Francesco afferma: “Preghiamo uniti, affidandoci all’intercessione di San Giuseppe, custode della Sacra Famiglia, Custode di ogni famiglia. Anche il falegname di Nazareth ha conosciuto la precarietà e l’amarezza per il domani; ma ha saputo comminare al buio di certi momenti, lasciandosi guidare sempre senza riserve dalla volontà di Dio” (Papa Francesco, 19.3.20).

Invocazione

*O Padre, in Gesù e con Maria ti offriamo:
le preoccupazioni delle nostre famiglie,
le nostre gioie, la nostra casa, il sorriso dei figli,
l’esperienza degli anziani, la sofferenza dei malati, la solitudine dei poveri,
la fatica del lavoro di ogni uomo e donna,
la preghiera nascosta e silenziosa di tanti nostri fratelli,
i nostri peccati, debolezze, infedeltà e tradimenti,
il nostro cuore, la nostra vita, la nostra giornata
la gioia di essere e di vivere la famiglia.*

14.5. Pregare è come respirare.

Questo è il tempo per la preghiera. Scoprire che pregare è come respirare. Quindi la domanda ‘perché pregare?’ ha la stessa risposta della domanda ‘perché respirare? Può essere sciocco domandarsi, o potrebbe diventare una presa di coscienza della sua importanza vitale. Contemplando Gesù che si ritirava da solo, in un luogo deserto, spesso, di notte, in preghiera, e imparando da lui che ci ha consegnato stile e contenuto del suo rapporto con il Padre, possiamo intuire che per lui la preghiera era qualcosa di vitale e con lui, pregando, possiamo sperimentare di essere davvero fratelli con lui e figli dell’unico Padre. Una preghiera abitata dalla Parola di Dio: e questo cresce con chi la legge, l’ascolta e prega con essa. Non si impara una lingua in un solo giorno e in un momento emotivo. Così anche per la preghiera. Nella preghiera, però, si resta sempre bambini, non ‘infantili’, ‘immaturi’: questa è la condizione vera di fronte a Dio: essere figli e bambini. E noi sempre con Gesù, che rimane nostro Maestro e compagno di viaggio, ci ha insegnato a dire con lui e con i fratelli: ‘Padre nostro’. Entriamo sempre più in questo respiro divino, pieno d’amore del Figlio Gesù in relazione al Padre: sperimentiamo, al di là delle nostre miserie e fragilità, il dono di essere fratelli in Gesù, e quindi figli dell’unico Padre.



14.6 .Nella preghiera emergono le domande profonde dell'uomo

All'interno della preghiera trovano maggior luce e verità le domande fondamentali dell'esistenza umana, la ricerca della propria interiorità oltre lo smarrimento, lo spaesamento: chi sono io? Chi sono gli altri che vivono con me? Che senso ha ciò che viviamo nei tempi dell'epidemia, di pandemia? Occasione per progredire nella maturità umana, per fare un passo nel difficile mestiere di uomo. Scoprire che la vita non è sempre bella, come ce la immaginiamo; non è sempre garantita, come la desideriamo, non è sempre assicurata come la pretendiamo. La vita è anche incertezza, precarietà, sofferenza, fragilità e va vissuta in profondità e fedeltà, in tutti i suoi momenti ed eventi. Occasione per far sprigionare in ciascuno la 'saggezza', a partire da quella che i greci antichi dicevano, la 'fronesis', che non è tanto l'astuzia di Ulisse, quanto la sua capacità di muoversi, di districarsi in situazioni difficili non programmati, imprevisi senza perdere la fiducia e la speranza del vivere. E poi saper discernere le vere domande tra: perché tutto questo? E' un 'castigo' di Dio? E' un 'richiamo' di Dio? Chi ci può salvare dalla malattia? Chi ci salva dalla morte? Dov'è Dio? Le mie preghiere contano? Dove non arrivano la scienza e la tecnica arriva Dio? Si può guarire dal contagio? Chi mi può salvare da questa situazione?

Ma queste domande sono realmente vere? A fronte di tutto questo, il Dio di Gesù non ci salva dalla sofferenza e dalla morte, ma ci salva nelle sofferenza e nella morte. Ma questo cosa vuol dire? Che devo soffrire e morire? Forse sono un invito a continuare a camminare, a crescere in umanità, ad addentrarmi ancor più dentro la condizione umana, dentro la mia fragilità esistenziale, con tutte le sue paure e angosce. Forse potrò trovare una risposta solo nel cammino attraverso il quale giungo a me stesso ed è al di là di tutto ciò che potrei porre da me stesso a cominciare dal mio essere vivo. Forse possiamo conoscere Dio nella misura in cui in verità riusciamo a conoscere noi stessi, specie nel momento della prova e della sofferenza. In altre parole, forse alla fine Dio non si aggiunge a me, ma si rivela, e la nostra vita potrebbe essere una sua manifestazione.

15.6. Alla scoperta del volto del Padre, misericordioso e compassionevole.

A riguardo mi viene in mente il Papa Francesco nella sua visita nelle Filippine nel 2015 la domanda postagli da una ragazza di nome Glyzelle, gridando forte con le lacrime agli occhi che le bagnavano il viso: 'Perché Dio permette la sofferenza dei bambini? Allora papa Francesco le si è avvicinato e l'ha abbracciata in silenzio, poi ha messo da parte il suo discorso preparato; ed ha semplicemente detto: 'Ci sono domande per le quali non abbiamo risposte. Ma voglio dirtelo: non aver paura di piangere. Quando le lacrime avranno lavato i nostri occhi, potremmo vedere più chiaramente'. Papa Francesco sapeva che più delle parole una presenza amorevole e tranquilla poteva dare a una ragazza sofferente la certezza che la compassione di Dio è vera e che lei è un'amata figlia di Dio, Padre compassionevole.

Allora come chiesa, oggi e sempre, a fronte di drammi e sofferenze, siamo invitati a mostrare all'uomo di oggi questo volto misericordioso e compassionevole di Dio. In primo luogo i genitori, 'costretti' a vivere a lungo in casa con i propri figli, sono invitati, in questa emergenza non solo ad 'improvvisarsi 'insegnanti', 'allenatori', 'intrattenitori', 'infermieri' 'medici', 'informatici' dei loro figli, ma a saper intercettare le domande di senso, i loro disagi, le loro sofferenze, a saper mostrare loro il volto di Dio che non premia i buoni e castiga i cattivi, che non è assente e indifferente, ma un Dio presente e silenzioso all'interno delle loro relazioni familiari quotidiane, un Dio che si presenta e si rivela tenero e compassionevole, paziente e misericordioso, proprio nella loro tenerezza e compassione, nella loro pazienza e misericordia, nel loro amore quotidiano vissuto in famiglia. Occasione favorevole questa per far sperimentare ai propri familiari il volto umano e visibile del Dio eterno ed invisibile: una grande e vera lezione di 'catechismo' vissuto e trasmesso, anzi vissuto.



Interrogativi:

- Cos'è per me la preghiera? Generalmente quando prego? Con chi? Come è fatta la mia preghiera? Qual è la difficoltà principale che trovo nella preghiera?
- Chi mi ha insegnato a pregare? Sono capace a insegnare a pregare ai miei familiari?
- In queste settimane qual è stata la caratteristica della mia preghiera; qual è stata la modalità prevalente? Quali interrogativi mi sorgono in riferimento alla preghiera?

Invocazione

Vogliamo camminare alla tua sequela. Vogliamo prolungare lungo i secoli la tua preghiera, o sommo ed eterno sacerdote, fino al giorno in cui al mondo sarà concesso di intonare l'inno della lode eterna, l'eterno "amen" su tutto ciò che Dio ha fatto. Vogliamo pregare nella vita banale di ogni giorno, nei momenti grandi della nostra esistenza, nell'abisso delle nostre tentazioni, nell'impotenza delle nostre ore di Getsemani, nelle estreme solitudini del nostro cuore. Imploriamo da te la grazia di saper pregare sempre e di non stancarci mai. Suppliciamo che il tuo Spirito porti le nostre povere parole sulle ali del divino linguaggio che egli parla nella vita trinitaria di Dio, le porti fuori dal vuoto baratro di questo mondo e le introduca nelle immensità del Dio eterno. Noi crediamo che non siamo mai soli nel pregare, ma che tu abiti in mezzo a noi e che nel tuo Santo Spirito abiti e preghi in noi, quando noi preghiamo nell'assemblea del tuo popolo santo e nella camera solitaria. Adoratore del padre in spirito e verità, prega in noi e con noi tutti i giorni della nostra vita. (K.Rahner)

15. Tempo per essere 'sentinelle dell'aurora'

Occasione per riflettere su una grande crisi che tutti noi viviamo e che mi sembra si esprima nella frattura tra la fede cristiana e i luoghi e i ritmi dell'esistenza quotidiana ed elementare. E' uno strappo aperto nel nostro tessuto esistenziale comunitario e sociale, che separa drammaticamente lavoro e preghiera, gesti quotidiani, ritmo di vita giornaliero e riti sacri, il nominare Dio e il riconoscerlo presente nella storia.

15.1. La frattura tra fede e vita.

Constatiamo sempre più un cambiamento nella vita quotidiana incapace di trovare nella fede la forza e la forma di un'esistenza che valga la pena di vivere. Contemporaneamente la fede sente la difficoltà crescente di avere voce in capitolo per dire le ragioni della sua speranza, con sensibilità e sensatezza, nei luoghi dove la vita accade, nelle relazioni che intreccia, nelle pratiche comunitarie che genera. Però percepiamo che le verità che professiamo non sono più rilevanti e pertinenti, vitalizzanti ed operative. E così tra le parole e i gesti del quotidiano e le forme e i luoghi del Trascendente, di Dio, si è aperto un abisso, che come terra sconosciuta e disabitata è diventata un bene di uso e di abuso nelle mani di ogni tipo di ciarlatani e di apprendisti stregoni.

Ebbene l'emergenza che stiamo vivendo potrebbe diventare un'occasione per ripensare a questa frattura tra fede e vita, ritrovare le motivazioni del credere e la bellezza del vivere secondo il Vangelo di Gesù. Innanzitutto a purificare la fede cristiana troppo spesso identificata con un riferimento ideologico o con una devozione irrilevante, o come una dottrina con prescrizioni morali da praticare, di tradizioni da conservare, con forme e strutture gerarchiche cui obbedire, o corrotta e incapace di accogliere la verità pura di cui la fede sarebbe depositaria. L'esito è lo stesso: Dio



troppo grande o troppo piccolo, non ha niente a che fare con la vita. Più che assente Dio è indifferente e inesistente.

Mi spiego con un esempio: quand'ero bambino nel mio paese vedevo gli anziani che quando attraversavano il sacro della Chiesa si toglievano il cappello, e poi, la domenica, con gli stivali puliti e la testa nuda entravano in chiesa: calzari solo per la domenica e le feste di precetto. Il rituale era semplice, e noi bambini comprendevamo immediatamente che lì c'era qualcosa di particolare: questo raffigurava e condensava un mondo di forme e di rappresentazioni bene ordinate: Dio onnipotente dal quale emanava dall'alto dei cieli il senso della vita sacra: a Lui ci si poteva rivolgere per ottenere il tutto per vivere: guarigione, protezione, redenzione. Tutto questo è finito. Di tutto questo non ho nostalgia o rimpianti. Solo una domanda drammatica: ai ragazzi di oggi cosa viene mostrato affinché si aprano a Dio? Ai ragazzi di oggi quali rituali semplici e indubitabili sono loro offerti per comprendere la presenza di Dio, per introdurli nella realtà di Dio, per trasmettere loro la possibilità che hanno di mettersi in relazione con Lui?

15.2. Epigoni di un mondo che muore oppure 'sentinelle dell'aurora di un giorno nuovo

L'appello che mi sembra di poter cogliere con ulteriore forza e novità è, qualunque sia l'analisi che si possa fare, che i luoghi e i ritmi di vita che la fede dovrebbe assumere come 'il luogo della manifestazione di Dio in mezzo a noi, non finiscano per essere drammaticamente rimossi o svuotati del profondo senso cristiano per atteggiamenti paternalistici, moraleggianti o devozionali, spiritualistici. La nascita, la morte, la sofferenza, la gioia, il successo...il tutto della vita viene vissuto a prescindere dalla fede in Gesù Cristo, o quasi. Dinanzi a questa frattura intima del nostro vivere la domanda potrebbe essere? Cosa spetta alla fede, al Vangelo di Gesù, a noi cristiani? Siamo gli ultimi baluardi di un mondo che emargina sempre più la fede cristiana, oppure siamo come 'le sentinelle' di una nuova aurora? Poiché noi abbiamo a disposizione questa e solo questa vita, che è dono di Dio, in nome appunto della fede in Dio Creatore, e in nome del mistero dell'Incarnazione, cioè che un Dio si è fatto lui pure uomo, e della redenzione, che Gesù ci ha salvati vivendo fino in fondo questa nostra condizione di vita umana rimanendo in relazione d'amore con il Padre, non c'è che una sola risposta: diventare 'sentinelle' di una nuova aurora. Dobbiamo essere come 'le prime sentinelle' capaci, dentro le grandi notti della storia umana, di ascoltare, di far nostra la domanda che dall'umanità sorge: 'sentinella, quanto resta della notte', cogliere la domanda che sorge dall'umanità ancora avvolta dalle tenebre della notte, del male, dell'ingiustizia, della paura, della sofferenza, dell'angoscia, della morte e che ci viene rivolta.

Coloro che pensano di essere gli ultimi epigoni nell'ultimo baluardo di difesa rischiano di affrontare problemi nuovi con soluzioni vecchie (affermazione dei valori, dei dogmi, recuperare la gloria della Tradizione, proteggere la gerarchia, rifugiarsi in una fede 'perfetta' per pochi intimi), oppure di assumere acriticamente adeguandosi allo stile di vita del senso comune (promuovendo una 'fede simpatica' a misura delle attese che costa molto poco e garantisce tutto).

15.3 .La 'novità' del Concilio Vaticano II

Nulla di tutto questo. Alla luce del Concilio Vaticano II occorre quanto prima e sempre più la prospettiva della Gaudium et spes (GS): non c'è e non ci sarà una realtà veramente umana che non possa trovare eco nel cuore della chiesa. Perciò le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di ogni uomo e donna soprattutto dei più poveri sono le gioie e speranze, tristezze ed angosce della chiesa stessa. E' il grande inizio della GS. Parola 'bene-detta' da una chiesa apparentemente invecchiata e stanca, rappresentata dal vecchio Papa Giovanni XXIII, ma che si disponeva ed esponeva a rinascere in un nuovo dire e in un nuovo fare per la forza dello Spirito Santo, che la rendeva giovane e viva e 'nuova', come 'fontana del villaggio' a cui ogni uomo e donna possono attingere.



A questa prospettiva ci siamo riferiti anche noi nella nostra ultima assemblea parrocchiale (23.11.2019), prospettiva a cui sempre dobbiamo fare riferimento, e che dobbiamo sempre assumere, specie in questi tempi ‘nuovi’ e ‘inediti’, i tempi che stiamo vivendo. Riporto alcune espressioni dall’omelia di Papa Giovanni XXIII all’ *apertura del concilio 11 ottobre 1962, ancora molto attuali*: *‘La Santa Madre Chiesa oggi gioisce ...dopo quasi due millenni...il Cristo, sempre splendente al centro della storia e della vita.... Anche se gli uomini spesso divengono motivo di confusione causando asprezza di umani rapporti e persistenti pericoli di guerre fratricide....Ci feriscono talora l’orecchio suggestioni di persone, pur ardenti di zelo, ma non fornite di senso sovrabbondante di discrezione e di misura. Nei tempi moderni esse non vedono che prevaricazione e rovina; vanno dicendo che la nostra età, in confronto con quelle passate, è andata peggiorando... A noi sembra di dover dissentire da cotesti profeti di sventura che annunciano sempre eventi infausti, quasi che incombesse la fine del mondo.... Nel presente momento storico la Provvidenza ci sta conducendo a un nuovo ordine di rapporti umani che...si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi: e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della chiesa....Lo spirito cristiano cattolico e apostolico del mondo intero, attende un balzo in avanti verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze, in corrispondenza più perfetta di fedeltà alla autentica dottrina...Altra è la sostanza dell’antica dottrina del depositum fidei, ed altra è la formulazione del suo rivestimento: ed è di questo che devesi, con pazienza se occorre, tener gran conto tutto misurando nelle forme e proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale....Sempre la chiesa si è opposta agli errori: spesso li ha anche condannati con la massima severità. Ora tuttavia la Sposa di Cristo preferisce usar la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Essa ritiene di venir incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina, piuttosto che rinnovando condanne...Il Concilio che inizia, sorge nella Chiesa come un giorno foriero di luce splendidissima. E’ appena l’aurora: ma già il primo annunzio del giorno sorgente di quanta soavità riempie il nostro cuore! Tutto qui spira santità, tutto suscita esultanza. (Giovanni XXIII, Discorso di apertura del Concilio Vaticano II, 11 ottobre 1962).*

In questo nostro tempo e in questa nostra storia umana come cristiani, come chiesa, mentre facciamo nostre le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dell’uomo d’oggi siamo invitati a cogliere il ‘nuovo ordine di rapporti’ a cui la Provvidenza ci sta conducendo, a preferire la medicina della misericordia, a ‘dissentire dai profeti di sventura’, a ‘fare un balzo in avanti’, ad essere ‘sentinelle dell’aurora’ del nuovo Giorno senza tramonto, qui ora.

Interrogativi.

- Qual è l’ostacolo principale che incontro nel manifestare apertamente la mia fede cristiana oggi quando sono a casa, al lavoro, nella società?
- Come cristiano sono prevalentemente in atteggiamento di difesa del ‘baluardo’ di un passato ormai tramontato, o ‘sentinella sveglia di un’ aurora che avanza? Cioè in ‘difesa’ del già sperimentato in passato o in ricerca appassionata della ‘novità’ del Vangelo di Gesù, che papa Giovanni XXIII affermava già allora: ‘è appena l’aurora’?
- Come comunità cristiana cosa vuol dire concretamente ‘preferire di usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità’?

Invocazione

*Sollevo i miei occhi verso i monti, da dove mi verrà l’aiuto?
Il mio aiuto verrà dal Signore, egli ha fatto cielo e terra.
Non lascerà vacillare il tuo piede, non dorme il tuo custode,
no, non sonnecchia e non dorme il custode di Israele.*



*Il Signore è il tuo custode, la tua ombra. Il Signore è alla tua destra
di giorno non ti colpirà il sole, né la luce di notte.*

Il Signore ti custodirà da ogni male, custodirà la tua vita.

Il Signore custodirà il tuo entrare e il tuo uscire, da ora e per sempre (Sal 121)

16. Tempo per crescere nella fede

Tutti sperimentiamo, in questi tempi, la fragilità di questo dono, perché il dono in quanto dono, per il fatto di essere dono è fragile, come anche la fede. Sperimentiamo che anche la nostra fede è fragile. Il dono che fonda la giusta relazione tra Dio e il credente vive sempre nel rischio di una possibile rottura

16.1. Osmosi tra vita e fede.

Mi accorgo allora che la fede, come la vita, è un dono fragile, va protetta, sostenuta, alimentata, corroborata, rimotivata. Sarebbe molto povero considerare la fede come una dottrina da accettare e da apprendere ciecamente; oppure come un insieme rigoroso di riti da eseguire impeccabilmente, o come una morale severa da seguire scrupolosamente, o una ricca tradizione religiosa da conservare fedelmente. E sarebbe ancor più povera se fosse presa come la soluzione istantanea di tutti i problemi. Fede, invece, è disposizione, dinamismo, incontro con il Dio che salva al quale ci si affida, ci si abbandona, cioè nella misura in cui si rimane fedeli a Dio. La fede che salva è il riconoscimento affettivo e meditativo, sempre riconoscente e l'abbandono libero continuamente rinnovato all'amore che ci viene donato in Gesù di Nazareth.

Pur consapevoli che nessun nome può definire Dio, nessun luogo lo può imprigionare, nessuna narrazione lo può raccontare per intero, tuttavia siamo consapevoli che lo stesso Dio, in nome del mistero della sua Incarnazione si manifesta nella contingenza degli sguardi che lo intravedono, nelle voci che lo invocano, nelle esperienze umane che gli danno corpo, nei luoghi di vita e di festa che segnano il suo passaggio, nei silenzi che pervadono la sua alterità, nelle sofferenze e nei drammi umani carichi di pianto e di interrogativi. E la vita è appunto come la fede: è sempre presente, si rivela in ogni momento, è meravigliosa, stupenda, unica e irripetibile, grandiosa e contemporaneamente altrettanto fragile e debole e povera, altra a tutto e a tutti: nessun parola la può contenere, nessun giudizio la può definire, nessun racconto la può esaurire. Fede e vita sono infatti una questione di fiducia, poichè toccano radicalmente l'origine e il destino della nostra umanità: ciò che effettivamente ci tocca e le espressioni della nostra libertà, la verità dei nostri affetti e la giustizia dei nostri desideri, il riconoscimento reciproco delle nostre relazioni, la forza e la forma delle nostre realizzazioni.

La nostra umanità viene alla luce e si struttura in modo salutare negli 'incontri' (il primo del bambino con la madre e il padre) e per mezzo d'incontro che hanno la fiducia come segno elementare. Infatti tutti viviamo legati da 'affetti intensi e persistenti che legano, che creano legami interpersonali e che regolano le relazioni intersoggettive. In altre parole viviamo d'incontri di riconoscimento reciproco che coinvolgono tutta la vita e che perciò generano la vita e mantengono in vita. Incontri con altri come me, alcuni più vicini, altri più lontani; incontri con l'Altro divino, presente ed assente, in tutti gli altri, per i quali l'esistenza si riconosce in una luce inaspettata, destinataria di un dono, di un amore che non pretende, di un dono sperimentato talora come appello e forza di conversione, talora come grazia e spazio di vita nuova. Così nella pluralità degli incontri riconosco la presenza di un'alterità che mi si manifesta, affettivamente ed effettivamente, come



dono originario che mi genera e mi costituisce. Io sono perché qualcuno generosamente, con il sorriso e la con la parola mi ha dato alla vita e mi ha chiamato per venire liberamente alla luce.

16.2. Il dono della fede feconda tutta la vita

In questo tempo di 'solitudine forzata', di deserto di relazioni, il nostro 'io' si indebolisce, la nostra umanità si impoverisce, e quindi anche la nostra fede rischia di intristirsi e rattristarsi assieme alla nostra esistenza: la nostra fede rischia di non illuminare più la nostra vita perché perde la sua relazione con Colui che l'ha originata e continua ad amarla, il Signore Dio. Ecco, allora, la necessità di consolidare la nostra fede, il nostro rapporto con il Dio, la nostra relazione che abbiamo con Gesù Cristo fin dal nostro battesimo. Consolidare la fede in questo tempo di deserto di sacramenti, di 'assenza' dei sacramenti, attraverso il desiderio di Lui in una preghiera ardente nell'attesa; una preghiera di attesa, una preghiera di silenzio, una preghiera che brucia in attesa. Così siamo messi nelle condizioni, veniamo sostenuti in questo tempo di prova nel passaggio dalla paura alla fiducia, dalla perdita di speranza nella vita al coraggio di vivere, dallo sperimentare di non avere vie di fuga al dono dell'abbandono affidato alla libertà e a tutte le potenzialità della nostra umanità.

La fede in Gesù si rivela come la restituzione di ciascuno di noi alla fiducia elementare nell'esistenza. Perché senza di essa non si può vivere se non nella paura e nella fuga, nel risentimento e nella rappresaglia. Così nella storia di Gesù noi scopriamo con maggior verità, che il dono di Dio si realizza come storia-di-Dio-che-abita-tra-noi con parole e gesti pieni di vita che attraversano gli abissi e le alture dell'esistenza di ogni uomo e di ogni donna, restituendo a ciascuno la promessa di vita. Scopriamo l'abbondanza della grazia divina, manifestata nel corpo del Figlio che ha la forza di attraversare tutti i luoghi stretti e pericolosi dell'esistenza, riconciliando, salvaguardando e valorizzando tutte le possibilità dell'umano.

16.3. Il dono della fede 'contagia' chi incontriamo

La fede in Gesù Cristo, riscoperta in questo tempo di prova, in questo tempo di deserto, si presenta come dono fragile di una giusta relazione, dono ricevuto fin dal battesimo, ma che sperimentiamo fragile nella nostra esistenza creaturale. Il dono, infatti, esiste solo 'tra' chi lo dà e chi lo riceve, nell'esercizio effettivo di essere dato e ricevuto. Esiste solo dunque quando è dato a qualcuno e viene ricevuto da qualcuno. Non per necessità o per obbligo, ma 'perché si vuol dare'. Non è dovuto. Non è obbligatorio. Ma è più del necessario. E' gratuito. E' invisibile. E' un bene. Vive della libertà di chi lo dà e di chi lo riceve, come condizione della verità della relazione, è la manifestazione di un felice riconoscimento reciproco.

Ecco il dono che il Signore rivela alla donna samaritana al pozzo di Sica (terza domenica di quaresima) nella stupende espressione che è offerta a ciascuno di noi: 'Se tu conoscessi il dono di Dio e chi colui che ti dice: dammi da bere'. Appunto, 'se tu conoscessi', se noi tutti conoscessimo il dono meraviglioso e stupendo ricevuto fin dal battesimo, allora questo dono spegnerebbe ogni nostra sete, realizzerebbe ogni nostra necessità, placerebbe ogni nostro bisogno, sanerebbe ogni nostra infermità. E questo proprio perché si fonda non su un favore, su un contratto o una restituzione, ma sulla libertà. Quando non è riconosciuto e accolto il dono non arriva a essere sentito come tale. Il Dio di Gesù Cristo non desidera essere amato come coloro che amano la vittoria, non desidera essere temuto o sopportato come il Potente, non vuol imporsi come si impongono i prepotenti, non vuole essere sopportato come si sopporta un poveraccio. Vuole essere riconosciuto liberamente come degno di fiducia dei nostri desideri più profondi e dei nostri affetti più sinceri. Questa è la fede.



16.4. Il dono della fede: tutto ancora da scoprire

La fede allora, non è la ‘certezza di una comunicazione inaccessibile’, non è la prova oggettiva della sua presenza, non è il sentimento romantico di conforto per spirito inquieti e insicuri, ma il riconoscimento grato del dono di Dio nella forma di una giusta relazione affettiva che ha le radici nel terreno più elementare degli affetti e del discernimento di ciò che, nel più profondo del desiderio umano, è già anelato come degno di fiducia, eco di vita, e di vita felice, eterna, capace di far vivere fino alla morte ed oltre.

Se tutto questo è vero, fratelli cari, se cioè la fede è un dono fragile, come fragile la nostra vita umana, è ugualmente fragile il modo di dividerlo con gli altri, sia il dono della fede, sia il dono della vita; e questa trasmissione avverrà sotto la forma della testimonianza: un dono che non si impone e non seduce, ma si offre nel riconoscimento e nella libera accoglienza. Non c’è alcuna garanzia che sarà riconosciuto ed accettato. A noi resta solo vivere questo dono, con la serena fiducia che verrà diffuso attraverso la nostra fragilità della condizione umana.

Rimaniamo in silenzio e in preghiera alla scoperta del dono della vita e della fede che abbiamo ricevuto, di cui siamo stati ‘contagiati’ e che non possiamo ‘non contagiare’, trasmettere, comunicare, donare a chi ci sta vicino.

Interrogativi:

-In quali situazioni ho preso coscienza che la fede, come la vita, è un dono fragile, e quindi va curato e protetto?

-La fede e la vita, crescono attraverso le relazioni, incontri, esperienze: quali sono le principali, cioè le prioritarie, indispensabili?

-In questo tempo di emergenza, quali aspetti nascosti e inediti circa il ‘dono’ della vita e il ‘dono’ della fede ho potuto scoprire, di cui ringrazio il Signore e che posso condividere con chi amo?

Invocazione

*Volgiti a noi Signore, siamo ciechi sulla tua strada:
apri gli occhi, dona la luce, noi vediamo i tuoi prodigi.
Donaci un cuore aperto ad accogliere il grido dell'uomo
e nel sospiro d'ogni creatura scopriremo la preghiera.
Porta i nostri passi dietro a te attraverso il deserto
Guidaci sempre come hai promesso, troveremo la salvezza.
Guarda a chi è provato e vien meno nel lungo cammino
Quando la notte tutto ricopre, svela il volto che cerchiamo.
Fa' che le nostre labbra diano lode al tuo Nome di gloria.
Dio vivente tre volte santo, tu ci attiri al regno eterno (Comunità di Bose)*

17. Tempo per rispondere alla domanda di Dio: ‘o uomo dove sei?’

Domanda antica e sempre nuova. domanda che accompagna l’uomo nel suo cammino di vita. Domanda che emerge ogni tanto nell’arco della vita. Domanda che sorge prepotentemente in questa emergenza che stiamo vivendo, come singoli e come comunità. Domanda che non può pretendere di avere un’unica e medesima risposta. Domanda che non possiamo non porci per diventare ed essere uomini. Domanda rivolta al primo uomo e trasferita da ogni lettore a se stesso. ‘Adamo sei tu, sono io’. E’ a te e a me che Dio si rivolge chiedendo: ‘Dove sei?’



17.1. La domanda biblica: 'Dove sei?' (Gen 3,9)

Attenendoci al dato biblico, notiamo che è la prima domanda che Dio pone all'uomo, ad Adamo: 'Dove sei?'. Domanda che Dio pone a ciascuno di noi, sempre. E ogni volta che Dio pone una domanda come questa non vuol dire che l'uomo gli deve dire qualcosa che lui non conosce; non vuol dire che Dio lo va cercando per castigarlo per condannarlo per quanto ha agito, o come si è comportato. Dio interpella l'uomo, gli pone la domanda 'dove sei' per riprendere la relazione con lui. Invece Adamo si nasconde per non dover rendere conto della sua azione, per sfuggire alla responsabilità della sua vita. Così si nasconde ogni uomo, perché ogni uomo è Adamo e nella situazione di Adamo. In questo volersi nascondere dell'uomo da Dio che lo cerca, in questo 'nascondimento davanti al volto di Dio' l'uomo scivola sempre e sempre più nella falsità, si crea una situazione sempre più complessa e drammatica: nascondendosi da Dio, o cercando di nascondersi da lui, si nasconde a se stesso. Ed è proprio in questo nascondimento dell'uomo a se stesso che lo coglie la domanda di Dio: 'O uomo dove sei?'.

Eppure Dio, da sempre e per sempre, da allora e per sempre, va in cerca dell'uomo non per castigarlo, va in cerca di lui unicamente per riprendere il dialogo d'amore che lui ha interrotto: Dio non è capace di stare senza l'uomo; non può stare senza la relazione con l'uomo; Dio si presenta come dialogo, comunione, amore. Solamente quando l'uomo risponde alla chiamata di Dio, allora riprende il dialogo, riprende il suo vero cammino. Solamente quando usciamo nel nostro nascondiglio e rispondiamo a Dio che ci interpella, che ci cerca con amore, quando rispondiamo alla sua domanda 'dove sei o uomo?' allora riprendiamo il cammino della nostra vita, un cammino in dialogo con Dio, perché abbiamo anche incontrato noi stessi. Quando ci lasciamo interpellare da Dio ha inizio il 'cammino' dell'uomo, vale a dire una vita intesa come cammino e non come nascondimento, come sguardo in avanti e non come regressione all'indietro, come proiezione verso il futuro che Dio ci prepara e non come nostalgia di un paradiso perduto. Solo quando rispondiamo a questa domanda diventiamo responsabili, cioè capaci di corrispondere al disegno di Dio, e di sintonizzarsi con la storia di ogni uomo, e di contribuire, ognuno con la propria parte, con il proprio lavoro e la propria fatica, al progetto redentivo che Dio ha sul mondo. Ma uscire dal proprio nascondiglio, dal proprio guscio, richiede sempre una dose di lacrime, di rischio e di coraggio. Ma se ci si affida a Colui che ci pone la domanda, tutto diventa vita nuova, inedita. L'uomo ha voluto nascondersi a Dio e non c'è riuscito; ma non ha nemmeno potuto impedire che Dio continuasse a cercarlo, smontando pazientemente, pezzo per pezzo, giorno dopo giorno il complesso marchingegno del suo nascondimento. La forza dell'uomo, la nostra forza come uomini è quella di non smarrire la voce di Dio che sempre ci chiama dal nostro nascondiglio dicendoci: 'Uomo dove sei?'

17.2. La domanda esistenziale: chi sono io?

Allora incontriamo noi stessi nella verità profonda quando rispondiamo alla domanda di Dio. E così tutte le altre domande che diciamo esistenziali potranno trovare lentamente la risposta vera a partire dalla risposta a questa domanda di Dio. Chi siamo noi? Chi può donarci il senso di queste parole che ci vengono sempre alla bocca: 'io', 'me'? E così inizia e riprende il cammino della nostra vita alla scoperta della Verità che non conosciamo, ma che dalla quale siamo attratti e con la quale siamo sempre in relazione. E' questo il viaggio più grande, il cammino più lungo, più difficile, più disseminato di difficoltà: il cammino verso noi stessi. Ma noi non abbiamo il tempo per andare fino a noi stessi: il correre, la frenesia, il da fare, la fretta, il vociare, il rumore attorno noi ci impediscono. Questo tempo che ci viene offerto può diventare un'occasione per intraprendere questo percorso, questo cammino verso noi stessi, sempre se riusciamo a superare le preoccupazioni e la paura, o l'angoscia.



Allora, ritorniamo alla Sacra Scrittura: un pozzo inesauribile, uno scrigno di rivelazione sempre nuova sulla realtà profonda dell'uomo: è il documento che racconta la storia dell'uomo con Dio, che attesta quanto Dio ha operato e continua a operare per la sua salvezza. Possiamo, allora, affermare che secondo la Sacra Scrittura, fin dalla prima pagina a cui ho fatto riferimento, il dialogo tra Dio ed Adamo, l'uomo 'è ciò di cui Dio si prende cura'. Poi, in Gesù scopriamo che l'esistenza umana è molto preziosa agli occhi di Dio al punto tale che Dio stesso l'ha assunta facendosi uomo; che l'uomo, ogni uomo è destinato a vivere la vita stessa di Dio al punto tale da inondarlo della sua Grazia e salvarlo dal peccato e dalla morte. Condizione però resta quella dell'ascolto, ascoltare Dio che parla affinché non si interrompa il dialogo. E il dialogo con Dio è rigenerante, creativo, vitale, salvifico.

17.3. Il dialogo tra Dio e l'uomo

E questo dialogo poi, necessariamente diventa dialogo con ogni uomo, tra gli uomini, sempre. Certamente in tempi di crisi, come quello che stiamo vivendo, in cui il dialogo viene fortemente compromesso per tanti motivi, occorre superare il rischio di perdere in umanità, di impoverirci in umanità, disimparando a dialogare. Ciò nonostante occorre sviluppare un aspetto fondamentale del dialogo, quello dell'ascolto. E l'ascolto non è un momento passivo, ma atto creativo che instaura una confidenza quale con-fiducia tra coloro che dialogano. L'ascolto è un 'si' radicale all'esistenza dell'altro come tale; nell'ascolto le rispettive differenze si contaminano, perdono la loro absolutezza e quelli che sono i limiti dell'incontro possono diventare risorse per l'incontro stesso. Nell'ascolto si arriva progressivamente a porsi una semplice domanda: in verità chi ospita e chi è ospitato? Vi è una reciprocità straordinaria che rivela un'intimità feconda che ci rende nuovi, più umani. In questo dialogo accade allora la 'sim-patia', atteggiamento che si nutre di un'osservazione che accetta anche di non capire l'altro, ma si esercita a 'con-sentire-con lui'. Questa simpatia decide anche dell'empatia, che non è lo slancio del cuore che ci spinge verso l'altro, bensì la capacità di metterci al posto dell'altro, di comprenderlo dal suo interno: è la manifestazione dell'humanitas dell'ospite e dell'ospitante, è un'umanità condivisa: l'humanitas di Gesù Crocifisso.

Solo in questo modo arriviamo al dia-logo, autentica esperienza di inter comprensione: un intrecciarsi di linguaggi, di sensi, culture, etiche: cammino di conversione e di comunione, via efficace contro il pregiudizio e la violenza. Il dialogo non ha come fine il consenso, ma un reciproco progresso, un avanzare assieme. Nel dialogo avviene la contaminazione dei confini, avvengono le traversate nei territori sconosciuti, si aprono strade inesplorate. Sono le strade che ha percorso Gesù di Nazareth e che ha lasciato ai suoi discepoli come tracce da seguire, facendosi maestro con la sua arte di relazione, la sua volontà di ascoltare e accogliere quanti incontrava sul suo cammino, fino a lasciarsi costruire, edificare da questi rapporti. Così scopriremo la verità che non siamo mai noi stessi se non e in quanto siamo in relazione e in dialogo con gli altri. Questa condizione antropologica è esplosa in maniera drammatica in questi tempi di corona virus, facendo emergere tutta la nostra incapacità e la povertà come uomini, come comunità, come popoli, come società, come umanità, e contemporaneamente l'urgenza di assumerla e di viverla quanto prima per compiere il desiderio di Dio rivelato in Gesù, di essere tutti in dialogo perché fratelli in Gesù e quindi tutti figli di Dio Padre

17.4. Il Crocifisso: mistero di Dio, mistero dell'uomo

In questo tempo di Quaresima, tempo che ci porta alla Pasqua, possiamo meditare e riflettere sul nucleo centrale della nostra fede cristiana ed essere ancora una volta rigenerati a vita nuova: Dio crede nell'uomo di più di quanto l'uomo stesso non creda in se stesso; Dio in Gesù ama l'uomo, ogni uomo, più di quanto ogni uomo ami se stesso; Dio in Gesù Cristo conosce in verità e



profondità ciascuno di noi, più di quanto ognuno conosce o pensa di conoscere se stesso. E allora, quanto più noi conosciamo Gesù tanto più noi possiamo conoscere chi siamo e rispondere adeguatamente a tutte le domande vere e profonde che ci siamo posti. Allora, nel culmine di tutta la Sacra Scrittura, cioè in Gesù Cristo, e nel cuore della sua vicenda, la sua Passione, Morte e risurrezione noi possiamo ancora e sempre più scoprire la verità profonda dell'uomo, di ciascuno di noi, della nostra vita, la dignità e la grandezza dell'uomo.

Nel mistero della Croce, la fragilità umana, nel massimo della debolezza, nella morte, proprio qui accade la massima rivelazione della potenza di Dio e della verità dell'uomo, la verità della nostra esistenza. Dio ci ha salvati, ci ha resi suoi figli, ci ha introdotti nella sua vita, ci ha resi santi, ci ha donato una vita divina che trafigge la morte: un amore 'folle' quello di Dio in Gesù, per ciascuno di noi, per tutti e per sempre. In questo tempo di preparazione alla Pasqua mettiamoci in silenzio e in adorazione di questo grande unico mistero'. Nascondiamoci nel silenzio, raccogliamoci nel più segreto di noi stessi e sentiremo e ascolteremo a fondo che la storia di Gesù è una storia eterna, una storia anche per noi: ciò che l'uomo è, ciò che l'uomo sarà; ciò che Dio è, e come si rivelerà: spetta a noi accogliere questo mistero, farlo entrare nella nostra vita perché Dio non si impone, si propone nella sua Passione, e ci chiama a rivivere il suo eterno e continuo venire.

La vera prospettiva e verità è quella di un Dio che cerca sempre l'uomo, non quella dell'uomo che cerca Dio. Dio è là dove ascoltiamo la sua voce; ed abita là dove lo si lascia entrare: 'Che cos'è l'uomo che te ne curi? Il figlio di Adamo che tu ne abbia cura? (Sal 8,3) E Dio cerca l'uomo, sempre, nel Figlio suo, in Gesù di Nazareth, fino alla fine nel Crocifisso. Ed è sempre nel Crocifisso Risorto che cerca i suoi amici e tutti noi sulle strade della vita. E questo per sempre: Lui bussa alla nostra porta: occorre aprirgli, e allora si siederà a mensa con ciascuno di noi (Ap 3,20). E allora è Pasqua.

Interrogativi:

-Intuisco la fecondità e ricchezza di senso per la mia vita se in tutto quello che sto vivendo in questo tempo è riconducibile alla mia capacità di rispondere alla domanda di Dio: 'o uomo dove sei?'

-Cosa vuol dire per me oggi che l'uomo è, fin dalle prime pagine della Sacra Scrittura 'ciò di cui Dio si prende cura'?

-Dio nel suo amore 'folle' per l'uomo, non solo diventa pure lui uomo, ma vive la condizione umana fino alle estreme conseguenze, fino alla morte, ed una morte piena di misericordia e perdono: in questo modo lo salva dal peccato e dalla morte: come entrare nel mistero della Pasqua?

Invocazione

*Signore all'alba della nostra vita noi sapevamo di appartenere soltanto a te,
volevamo camminare con passo deciso verso di te.*

*Non sapevamo che la stella illumina differenti sentieri,
non sapevamo che risplende anche su acque stagnanti
non sapevamo che brillasse sui buoni e sui cattivi.*

*Non conoscevamo le vie tortuose e impervie
i vicoli ciechi e i lacci nascosti per farci cadere,
le strade impraticabili e i torridi deserti.*

*Non sapevamo di essere solo dei viandanti
dei pellegrini a un tempo itineranti ed erranti
dei nomadi in cerca di terre del cielo.*



*Signore, concedici di partire e trovare sorgenti
di non lasciarci attirare dall'acqua stagnante
di non perdere il gusto dell'acqua di fonte
Resta sempre accanto a noi nel nostro cammino
per sostenerci nella ricerca del tuo volto di luce
per guidarci di notte con il fuoco e di giorno con la brezza
Quelli che si sono smarriti ritornino a Te,
quelli che non ti hanno conosciuto possano incontrarti
quelli che sono morti si ritrovino in te. (Comunità di Bose)*

18. Tempo di passione e di morte

Abbiamo impressa nella nostra mente e nel nostro cuore l'immagine della colonna di camion militari carichi di feretri che hanno attraversato più volte in queste settimane tutta la città di Bergamo per accompagnare i corpi dei morti nei vari cimiteri contigui nell'impossibilità di poterli seppellire nel capoluogo per il numero impressionante di decessi. Dentro a queste bare vi sono i corpi morti di persone che hanno sofferto e sono rimaste per giorni, prevalentemente sole, sul letto dell'ospedale, isolate, senza nessun conforto affettivo e spirituale, quello degli affetti dei propri cari, senza il conforto dei sacramenti, senza una preghiera, senza un segno di affetto, uno sguardo, una carezza. Uomini e donne morti, isolati, abbandonati, senza alcun conforto, un grido di morte taciuto. Una morte drammatica, carica di sofferenza ulteriore per coloro che sono morti e per parenti, che si sono visti strappare in modo ancor più lacerante e disumano i loro cari. Anziani che vivono con incubo ed angoscia, familiari smarriti.

E questo in tante parti dell'Italia e nel mondo: una 'globalizzazione della pandemia coronavirus', una passione infinita, una società sospesa tra 'statistiche/proiezioni/previsioni e preghiere/invocazioni/suppliche; un'ansia nelle strade deserte, attraversate da autoambulanze, una corsa continua negli ospedali, sempre più vissuti come una trincea, un morte che si estende inesorabile, una guerra infinita contro un nemico invisibile, un mistero da vivere, un 'grido di morte', un'instancabile e competente azione di medici, infermieri, volontari, personale civile e militare, una fiducia da ritrovare, una speranza in cui operare, un dramma umano universale.

18.1. Alcuni segni in questo tempo.

Il Papa domenica 15 marzo 2020 nel pomeriggio per la città di Roma, per il vuoto di Via del Corso, a piedi, come pellegrino, solo, la scorta a distanza, con il suo incedere zoppicando per l'anca destra dolorante, per pregare a S. Maria Maggiore e a S. Marcello: cioè portare simbolicamente tutta la città e l'umanità bisognoso ai piedi della B.V. Maria nel santuario a Lei dedicato e al S. Crocifisso nella chiesa di S. Marcello, facendo quello che qualsiasi papà e mamma avrebbero fatto, coscienti della loro impotenza, sentendo il peso e la gravità del momento da affrontare per il bene della propria famiglia. Papa Francesco, come un 'papà' della grande famiglia, la chiesa, che sta vivendo, con il popolo entro il quale è inserita, una grande sofferenza ed una prova, sperimenta la sua personale impotenza e con un gesto simbolico, non disobbedendo alle normative, si è mostrato pellegrino e bisognoso presentando alla BV Maria e al Crocifisso la sua intercessione per tutto il popolo. Papa Francesco porta con sé tutto il mistero della carne, dell'Incarnazione.

Mercoledì 25 marzo, Festa dell'Annunciazione, Papa Francesco ha invitato alle ore 12,00 a recitare tutti i capi e responsabili delle chiese e confessioni religiose del mondo ad una preghiera universale a Dio Padre per l'umanità; Sempre mercoledì 25 marzo il Papa Francesco da solo alle ore 18,00 in Piazza S. Pietro, totalmente vuota, resterà in preghiera davanti al SS Sacramento e poi impartirà la benedizione solenne a tutto il mondo.



Venerdì 27 di marzo, per invito di Papa Francesco tutti i vescovi in cimitero per un momento di raccoglimento e di preghiera e benedizione: affidare, con un segno pubblico, alla misericordia del Padre, i defunti di questa pandemia, e stare vicino a chi vive il dolore ed è nel pianto: un modo nuovo e inedito di vivere il 'venerdì della misericordia': orientare lo sguardo al Crocifisso invocare la speranza della risurrezione.

In attesa del venerdì santo...ogni giorno è Venerdì santo nella passione dei medici, infermieri, farmacisti, assistenti, protezione civile, volontari, carabinieri, forze dell'ordine e militari, amministratori e tutti coloro che da settimane sono in 'prima linea', qualcuno afferma, 'l'unica linea' per assicurare a tutti salute, protezione, servizi, assistenza, sostegno, soccorso con piena dedizione, passione, competenza, professionalità, spendendosi senza sosta, e oltre le proprie forze e tempi, anche con pochi e poveri mezzi a disposizione.

E continuiamo a pregare, non soprattutto per comprare un favore, acquistare immediatamente la guarigione, ma innanzitutto per vivere assieme a Dio l'esperienza che stiamo facendo, per saperla attraversare con la Sua presenza, parlandone a lui e ascoltando i suggerimenti dello Spirito, scoprendo che ancora della nostra vita molto resta sconosciuto, anche agli occhi della tecnica e della scienza, ma tutto della vita va vissuto umanamente e inserito nella relazione profonda della creatura con il suo Creatore, del figlio con il Padre, e questa relazione è appunto, la preghiera, e questa relazione è una profonda cura, espressione della nostra esistenza limitata. Entrare nella relazione intima della creatura con il suo Creatore, del figlio con il Padre, proprio come e in e grazie a Gesù: intimità, sospiro vitale, grazia, spirito, fino alla fine.

18.2. Una riflessione. La Croce di Cristo. (d. B.Forte)

La Croce è il luogo in cui Dio parla nel silenzio: è il silenzio della finitudine dell'uomo, la condizione di vita umana che è diventata per amore la sua condizione di vita, la sua finitudine.

Nelle tenebre di questo Venerdì santo, Venerdì di dolore e di morte si nasconde il mistero del dolore di Dio e del suo amore. Amore e sofferenza: l'una richiama l'altra. Il Dio di Gesù Cristo soffre perché ama e ama perché soffre. Non è solo il Dio compassionevole, colui che ha compassione, ma è anche il Dio 'compassionato', cioè non solo il Dio-con-noi, ma anche il Dio-per-noi, cioè il Dio che si dona fino alla fine, fino in fondo, fino ad uscire totalmente da sé ed entrare nella morte dell'uomo per accoglierci pienamente in sé nella sua donazione di vita divina a tutti noi caduti nella morte e nel peccato. Dio, nella morte del Figlio, è entrato nella 'fine' dell'uomo, nell'abisso della sua povertà, della sua tristezza, della sua solitudine. E così in quel luogo di morte ha fatto fino in fondo l'esperienza della nostra condizione umana, divenendo fino in fondo vero uomo, uomo fino alle estreme possibilità. E in questo perdersi obbediente del Figlio nella morte come uomo, anche Dio ha conosciuto il dolore umano in una infinita solidarietà con i peccatori rivelando in questo modo l'amore infinito e inaudito di Dio per l'uomo. Dio vive in sé la morte per amore del Figlio. Questa morte in Dio non significa la morte di Dio (che il 'folle' di Nietzsche era andato gridando sulle piazze del mondo). Invece l'Amore Trinitario che lega l'Abbandonante all'Abbandonato e in questi al mondo, vincerà la morte, nonostante l'apparente trionfo di questa. E proprio perché il Cristo Crocifisso è il Cristo Risorto testimonia che la morte è vita, che quella fine è un nuovo inizio. Il frutto dell'albero amaro della croce è la gioiosa notizia di Pasqua: il giorno in cui Dio è morto cede il posto al giorno del Dio che vive e di noi, viventi di vita nuova in lui. Così il Crocifisso effonde il suo amore su ogni carne di tutti i crocifissi della storia per rivelare nell'umiltà e nell'ignominia della croce e di tutte le croci della storia la presenza salvifica di Dio. Da allora e per sempre la perfezione del Dio di Gesù si manifesta nelle imperfezioni, che per amore nostro egli assume: la finitudine del patire, la lacerazione del morire, la debolezza della povertà, la fatica e l'oscurità del domani sono altrettanti luoghi, dove egli mostra il suo amore, perfetto fino alla consumazione totale del dono. Da qual momento, allora,



nella vita di ogni uomo può essere riconosciuta la Croce del Dio vivo: nel soffrire diventa possibile aprirsi al Dio presente, che si offre con noi e per noi, e trasforma il dolore in amore, il soffrire in offrire. Egli vive con noi e in noi le agonie della vita, facendo presente nel nostro patire il patire del Figlio e del Padre, aprendovi un'aurora di vita, rivelazione e dono del mistero di Dio.

Sotto la croce stanno il Discepolo e la Madre, immagine pura della Chiesa dell'amore e dei singoli discepoli del Dio che soffre per amore nostro. Essi rappresentano il popolo della sequela crucis, la comunità e il singolo che stanno sotto la Croce. Anche loro preceduti dal Cristo sanno di dover vivere nel segno della Croce le opere e i giorni del loro cammino. Anche noi, chiesa di Cristo, comunità di poveri e peccatori, sotto la croce entriamo nella vita dell'amore di Dio, prendiamo la nostra croce e seguiamo Gesù, coscienti sempre più che il discepolo dovrà dare 'compimento a ciò che dei patimenti di Cristo manca nella sua carne' (Col 1,24). Così il Crocifisso non esita a identificarsi con tutti i crocifissi della storia (Mt 25,35). Al discepolo schiacciato sotto la croce spetterà la stessa sorte del Crocifisso e di coloro che lo hanno preceduto nel combattimento della fede. In colui che si sforza di vivere così, la Croce di Cristo, non è stata resa vana (1 Cor 1,17). Nel discepolo di Cristo Crocifisso si manifesterà anche la vittoria di Colui che ha vinto il mondo e che la Chiesa canta a Pasqua: la gloria dell'Umiliato, del Trafitto, del Crocifisso, che risuona nell'ultimo silenzio dei morti per amore, e quindi nei Viventi nel Risorto.

Interrogativi

- Come posso 'concretizzare' il mio Venerdì di misericordia,(27.3.2020) e come famiglia?
- Come posso concretizzare il mio Venerdì Santo e come famiglia?
- A che punto sono arrivato nella mia (personale, familiare, comunitaria) 'Via Crucis'?

Invocazione: *Nella tua croce, Signore, tutte le croci dell'uomo*

Signore Gesù aiutaci a vedere nella Tua croce tutte le croci del mondo:

- la croce di coloro che soffrono a causa della pandemia
 - la croce di medici, infermieri, volontari e coloro che si prendono cura dei malati
 - la croce della autorità che devono prendere drammatiche decisioni
 - la croce di coloro che non hanno potuto assistere i loro cari alla morte
 - la croce di coloro che sono morti da soli, senza conforto degli affetti e dei sacramenti
 - la croce delle persone affamate di pane e di amore
 - la croce delle persone sole ed abbandonate perfino dai propri figli e parenti
 - la croce delle persone assetate di giustizia e di pace
 - la croce delle persone che non hanno il conforto della fede
 - la croce degli anziani che si trascinano sotto il peso degli anni e della solitudine
 - la croce dei migranti che trovano le porte chiuse a causa della paura e di scelte politiche
 - la croce dei piccoli, feriti nella loro innocenza e nella loro purezza,
 - la croce dell'umanità che vaga nel buio dell'incertezza e nell'oscurità dell'indifferenza
 - la croce delle nostre debolezze, delle nostre ipocrisie, dei nostri tradimenti, dei nostri peccati e delle nostre numerose promesse infrante,
 - la croce della nostra casa comune che appassisce seriamente sotto i nostri occhi egoistici accecati dall'avidità e dal potere.
- Signore Gesù ravviva in noi la speranza della risurrezione e della tua definitiva vittoria contro ogni male e ogni morte. Amen.*



19. Tempo di speranza

19.1 *In tempo di paura e di angoscia....*

"Tutti gli uomini hanno paura. Tutti" (Sartre). Sì, l'uomo (a differenza degli animali) è per eccellenza 'l'essere che ha paura' (Oraison). La paura fa parte dell'esperienza umana. In questi giorni tutti l'abbiamo sperimentata, spesso mista ad angoscia per qualcosa che, dicevamo non conosciamo, il virus, invisibile e mortale, e continuiamo ancora ad averla. La paura è fondamentalmente ambivalente: è un'emozione primaria che funziona da strumento di difesa, da elemento di strutturazione della persona finalizzato alla sua sopravvivenza, ma può divenire fattore di inibizione e di paralisi che impedisce le relazioni, provoca regressioni e involuzioni della persona che ne ostacolano la crescita e il pieno e libero dilatarsi. Abbiamo anche sperimentato, stiamo sperimentando anche la paura collettiva, per certi aspetti simile a quella che nella storia altre generazioni e popoli hanno sperimentato, come gli storici (P. Tillich) affermano: quale la paura del fato e della morte caratterizza il tempo della caduta della civiltà greco-romana; l'angoscia della colpa e della condanna caratterizza la dissoluzione del Medioevo e il tempo della Riforma. Altri parlano della fine della civiltà occidentale (Derrida), di fine della modernità (Vattimo); e per la chiesa si parla di fine dell'"era costantiniana" (Chenu). Ebbene, l'emergere dell'angoscia del vuoto e del non-senso, l'assenza del significato, lo smarrimento dei punti di riferimento, la caduta di quelle 'speranza' a cui facevamo riferimento: situazioni queste che aprono sempre più alla paura.

In questo tempo, non tanto la paura della guerra, o degli evidenti disastri ecologici, dei terremoti, delle violenze, emerge la paura, anzi il terrore del virus, di esser contaminati e di dover morire in un modo disumano. E questo, provoca, purtroppo, inevitabilmente, inesorabilmente, la paura dell'altro, di chi ci sta vicino, del diverso, anzi del prossimo diventato 'straniero'; ancor di più, di noi stessi diventati reciprocamente straniero l'uno dell'altro, e 'stranieri a noi stessi', perché i nostri bar, i nostri oratori, le nostre piazze, le nostre scuole, le nostre fabbriche, i nostri campi sportivi, le nostre chiese, la nostra terra, non ci appartiene più, ci è ostile, straniera. E così per difenderci da questo male oscuro che attenta la nostra vita, come ultima scelta di vita, ultima ratio, ci viene chiesto di stare rinchiusi, da soli, in casa, tutto chiuso, in quarantena, in totale coprifuoco. E così la situazione dell'anonimato delle nostre città e dei nostri appartamenti e condomini, delle nostre case, e talora in famiglia, con l'inquilino della porta accanto, spesso uno sconosciuto, un estraneo, quasi una potenziale minaccia, un possibile aggressore, di chi nemmeno in 'controllo del vicinato' riesce a stanare, sta diventando una 'regola di sopravvivenza'.

19.2 *....quale speranza?*

Ed emerge un'espressione comune: 'speriamo'. Che cosa 'speriamo'? Speriamo che tutto finisca, che presto tutto ritorni come prima, speriamo che il virus venga distrutto, che si possa ritornare alla vita normale, alla scuola, al lavoro, alla vita di relazione, alla partecipazione a tutti i momenti pubblici culturali, ricreativi, liturgici, che manifestano la vita e la gioia del vivere. Speriamo. E poi ancora: 'la speranza è l'ultima a morire': ma quale speranza?

Ci sono però alcune malattie della 'speranza' e ne indico tre, alla luce dell'Enciclica di Papa Benedetto XVI 'Spe salvi', 22-23.

-la nostalgica ripetizione del passato: il ricordo che si fissa al passato e pretende di ricostruirlo come fu; occorre passare da un ricordo che retrocede e un ricordo che procede; l'esercizio della *memoria creativa, che non disprezza il passato, anzi, ma lo ricrea nuovo.*

-la frenetica anticipazione del futuro: l'utopia che diventa ideologia, che sacrifica ad essa ogni esperienza e ogni persona; la mentalità che consacra ciò che è nuovo anche quando è effimero; occorre passare dall'incapacità dell'attesa all'ascolto della vita di ogni giorno; l'esercizio di una *vigilanza attiva, sostenuta da un discernimento critico illuminato dalla Parola di Dio*



-la dispersione nell'immediatezza del presente: la vertigine dei consumi come forma rassicurante dell'avere; l'adesione all'immediato, alla gratificazione istantanea come forma del vissuto personale; la via di uscita, invece è carica di fatica di conquistare il futuro, camminando insieme con un progetto comune agli altri, con la persona amata, nella comunità, per il bene della società, anche quando non c'è il riscontro di un'esperienza che ottiene tutto e subito; l'esercizio del *vivere il presente nell'orizzonte della promessa*.

Allora la speranza, forse, è lottare contro la paura, saper creare e dare 'senso' a chi vive nell'angoscia, saper suscitare 'speranza' a chi vive nella paura, saper aprire 'orizzonti' là dove sembra non esserci altro che cielo chiuso, saper ridare 'futuro' a chi è prigioniero del proprio passato.

Suggeriscono due aspetti della speranza, che prendo dal pensiero filosofico:

- "Io spero in Te per noi" di G. Marcel.

«Io spero in te per noi»... In te per noi: qual è il legame vivente fra questo tu e questo noi che solo il pensiero più insistente riesce a svelare nell'atto della speranza? Non occorre forse rispondere che Tu sei il garante di questa unità che lega me a me stesso, o meglio l'uno all'altro, o ancora gli uni agli altri? Più che un garante che assicurerebbe e confermerebbe dall'esterno un'unità già costituita, Tu sei il cemento stesso che la sostiene. Se è così, disperare di me o disperare di noi, è essenzialmente disperare di Te» (G. MARCEL, «Esquisse d'une phénoménologie et d'une métaphysique de l'espérance [1942]», in *Homo viator. Prolégomènes une métaphysique de l'espérance*, Paris, Aubier 1944-1963, Association Présence de Gabriel Marcel 1998, 37-86: 77). La speranza è certo la cosa più personale, ma insieme la mia speranza non saprebbe vivere senza tener per mano quella degli altri. Essa si riferisce alla società, alla storia comune e al destino del mondo.

-La speranza bambina di Charles Péguy

«La fede che prediligo, dice Dio, è la speranza (...) Questi miei poveri figli vedono che tutto passa e credono che domani andrà meglio, vedono che passa oggi e credono che andrà meglio domattina. Tutto questo è sorprendente ed è certo la gran meraviglia della 'nostra grazia'. Ne resto stupito io stesso. Bisogna che la mia grazia sia davvero una forza incredibile che sgorgi da una sorgente e sia un fiume inesauribile (...).Ciò che mi stupisce, dice Dio, è la speranza, e io non riesco a capacitarmene. Questa piccola speranza che non si dà aria di niente. Questa speranza bambina. Immortale (...). Sarà questa piccola bimba ad attraversare i mondi, questa bambina da nulla. Lei sola, portando gli altri, attraverserà i mondi compiuti».

(C. PEGUY, «Le porche du mystère de la deuxième vertu», in *Oeuvres poétiques complètes, La Pléiade*, Gallimard, Paris 1957, pp. 529-534). E l'immagine che viene dipinta è proprio una bambina, la più piccola, che non è tenuta, ma è lei che tiene unite con le due mani le due sorelle maggiori, cioè la fede e la carità.

19.3. Una testimonianza

Riporto una lettera 'cordiale': *'Torniamo a sperare'* di p. D. M. Tuoldo, agli amici, dopo alcuni mesi dalla scoperta di dover lottare contro il tumore e a pochi mesi dalla sua morte.

"...Ma quanto mi è capitato mi spinge a parlarvi - con parole mie, naturalmente - sulla fede; anzi, sulla fede e insieme stilla speranza, perché i due argomenti non possono essere disgiunti; tanto è vero che la fede è definita dalle Scritture come «sostanza di cose sperate, argomento delle non-parventi»; o anche, richiamando il caso di Abramo, nostro padre nella fede, è scritto che «nella speranza contro speranza credette»; per dire: ebbe fiducia contro tutto, sperò al di là di ogni evidenza, credette da disperato... Dai quali testi emergono subito diverse verità: prima che fede e speranza si intrecciano - o dovrebbero intrecciarsi - in un'unica dinamica, in vista dei valori in cui tu credi. La speranza non è che la fede all'opera, o meglio, è il momento perdurante di realizzazione degli stessi contenuti della fede; perciò il «Padre nostro» - che poi è l'unica



preghiera che fonda il discepolato di Cristo -, è la preghiera della speranza e della fede insieme: «venga il tuo regno, venga il tuo regno...»: il regno in cui si crede; e il venire del regno, cioè, la storia che si muove nella direzione in cui si è rivolta la tua speranza, la speranza di tutti. Dicevo che dalle premesse poste al nostro colloquio, oltre l'inestricabilità della fede e della speranza, non possiamo non ravvisare che è la speranza a rivelare la natura della fede: dimmi in cosa speri e ti dirò in cosa credi: ecco cosa significa fede come «speranza di cose sperate». Infatti se tu credi, ad esempio, in Mammona, non farai che impazzire dietro il «dio dell'iniquità».

Altra cosa che deriva dalle definizioni bibliche riportate è che sperare è più difficile di credere. Non per niente è scritto in san Giacomo che «anche i demoni credono ma non sperano». Questo succede a separare la speranza dalla fede. E in quanto a credere, si può dire che tutti credono in qualcuno in qualche modo, in qualche cosa. Ma non è questo per ora il nostro argomento, ora ci interessa di avviare un discorso più pertinente alla virtù teologale, fino al punto che ognuno lo possa continuare poi anche da solo: pur sempre aiutandoci a sperare giusto per credere bene!

Dunque: «argomento di cose non-parventi»: ecco la fede come luce che illumina l'oscurità; e «credette nella speranza contro speranza»: ecco la speranza che determina la fede di Abramo, l'uomo che si muove nella più alta notte, l'uomo che cammina al lume delle stelle; e, nel caso del sacrificio di Isacco - l'amato unico figlio -, ecco che si muove perfino, nella notte senza stelle: come il Signore nella sua più alta notte, una notte in pieno giorno: «Dio mio, Dio mio, perché?»

Perché faccio questo discorso? A seguito della mia recente vicenda, per via che radio o televisione, o giornali ne hanno parlato, poiché avevo detto appena che non bisogna mai disperare, mi è pervenuta una tale valanga di lettere, tutte o moltissime di esse, scritte da «disperati» che - se pure c'era bisogno di una simile documentazione - mi son detto: ma questo è un mondo che non spera più. La speranza è sempre più rara. In particolare ricorderò una telefonata in cui una voce in lacrime mi diceva: «Padre, mio papà è morto dello stesso suo male; avesse ascoltato quelle parole, non sarebbe almeno morto così disperato». E' una delle ragioni per cui mi sono deciso a parlare di queste verità: verità più urgenti che mai, le più necessarie. Mai tanta distrazione, e tanti divertimenti, e tanta fabulazione, e mai tanto nulla e tanti disperati! Certo, oggi, tornare a sperare è difficile: è quanto proponeva anche Fromm negli ultimi tempi della sua vita: la rivoluzione della speranza

Interrogativi

-Riesci a dare un volto alla paura, al terrore, all'angoscia che spesso ti stringe il cuore?

-Riesci a dare un volto alla 'speranza in cui credi', che continua a dare senso alla tua vita?

-Nella 'tua' paura, nella 'tua' speranza...la fede in Gesù Cristo quale ruolo, forza, presenza ha?

Invocazione

Santa Maria Madre di Dio, conservami un cuore di bambino, puro e trasparente come una bolla di fonte. Ottienimi un cuore semplice, che non si nutra di tristezze, un cuore magnanimo nel donarsi, teso alla compassione, un cuore fedele e generoso, che non dimentichi il bene ricevuto e non tenga ricordo di alcun male. Ottienimi un cuore dolce e umile che ami senza aspettarsi un ritorno, gioioso d'affacciarsi su un altro cuore, davanti al Figlio di Dio, tuo figlio; un cuore grande e indomabile, che nessuna ingratitudine arresti, che nessuna indifferenza abbatta; un cuore tormentato solo dalla gloria di Cristo Gesù, ferito dal suo amore e il cui desiderio non guarisca che in cielo. Amen

(L.de Grandmaison)



'E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.(1 Pt 3,14-15)

Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. (Rom 5, 3-5)

20. Tempo di silenzio, per tornare a Dio e risorgere in Cristo Crocifisso

Nel momento in cui, come diceva p. D. M Turollo, 'il mondo è sommerso da vane parole' e al contrario 'mentre il silenzio fasciava la terra...tu sei disceso, o Verbo di Dio in solitudine e più alto silenzio' è urgente calarsi dentro le dimensioni profonde del vissuto per offrire, speriamo, spunti per la riflessione.

Pensavamo di essere onnipotenti, di aver scoperto tutto; la scienza, la tecnica e il progresso erano il nostro comodo 'sgabello', adesso abbiamo scoperto il nostro limite, la nostra fragilità: abbiamo paura del domani, della notte, della morte, e le nostre 'certezze' si sono sgretolate in un attimo, le nostre città si sono svuotate, regna il silenzio tombale sulle nostre piazze, perfino le nostre chiese, fredde, non c'è più nessuno: eppure il Crocifisso, tra cielo e terra, è lì, per tutti e per sempre. Non c'è più nessuno per via: invitati, costretti a stare rinchiusi, isolati. Siamo isolati: ma dobbiamo imparare a vivere la solitudine, non l'isolamento. Siamo invitati cioè a passare dall'isolamento alla solitudine. E' meglio stare 'soli' che 'isolati': l'isolamento è aridità, smarrimento, assenza di relazioni; la solitudine invece vuol dire capacità di pensare, desiderio di riflettere, di meditare di mettersi di fronte a Dio, caricarsi di senso, impregnarsi della luce di Dio, lasciare spazio alla preghiera, alla meditazione, per riprendere il dono della vita, per ricominciare a vivere in modo inedito: superare l'isolamento nel buio del nostro mezzogiorno, per scorgere nella solitudine la luce dell'aurora che sta per sorgere. Come cristiani non siamo chiamati a ridurci a difensori e baluardi di un mondo che muore, ma diventare 'svegli sentinelle' di un'aurora del mondo nuovo, perché, radicati nella speranza, capaci nella notte di vivere in attesa.

"Il silenzio è carità e verità. Esso risponde a colui che chiede qualcosa, ma non dà che parole cariche di vita. Il silenzio, come tutti gli impegni della vita, ci induce al dono di noi stessi e non a un'avarizia mascherata. Ma esso ci tiene uniti per mezzo di questo dono. Non ci si può donare quando ci si è sprecati. Le vane parole di cui rivestiamo i nostri pensieri sono un continuo sperpero di noi stessi. 'Vi sarà chiesto conto di ogni parola'. Di tutte le parole che bisognava dire e che la nostra avarizia ha frenato, Di tutte quelle che bisognava tacere e che la nostra prodigalità avrà seminato ai quattro venti della nostra fantasia o dei nostri nervi. (Madeleine Debrel)

Facciamo nostra la 'ballata della speranza' (p. D.M. Turollo)

*Tempo del primo avvento, tempo del secondo avvento, sempre tempo di avvento.
Esistenza, condizione d'esilio e di rimpianto.*

....

*Questo è il vero lungo inverno del mondo: avvento, tempo del desiderio
Tempo di nostalgia e ricordi; tempo di solitudine e tenerezza e speranza.
Oh se sperassimo tutti insieme, tutti la stessa speranza e
intensamente, ferocemente sperassimo,
sperassimo con le pietre e gli alberi e il grano sotto la neve
e gridassimo con la carne e il sangue, con gli occhi e le mani e il sangue;
sperassimo con tutte le viscere, con tutta la mente e il cuore,*



*Lui solo sperassimo: oh, se sperassimo tutti insieme, con tutte le cose,
sperassimo Lui solamente desiderio dell'intera creazione;
se sperassimo con tutti i disperati, con tutti i carcerati,
come i minatori quando escono dalle viscere della terra,
sperassimo con la forza cieca del morente che non vuol morire,
come l'innocente dopo il processo in attesa della sentenza,
...
se sperassimo come l'amante che ha l'amore lontano
e tutti insieme sperassimo a un punto solo tutta la terra,
uomini e ogni essere vivente sperasse con noi
...
e tutti insieme, affamati malati disperati e quanti non hanno fede
ma ugualmente abbino speranza e ...
tutti insieme....delusi di ogni altra attesa, disperati di ogni altra speranza;
quando appunto così disperati sperassimo e urlassimo,
ma tutti insieme e a quel punto convenuti, certi che non vale chiedere più nulla,
ma solo quella cosa allora appunto urlassimo in nome di tutto il creato,
ma tutti insieme e a quel punto:
Vieni, Vieni, Vieni, Signore, da qualunque parte, ma vieni;
urlassimo solo Vieni. E lo Spirito e la Sposa dicano: Vieni, e chi ascolta dica: Vieni;
e chi ha sete dica: vieni; Vieni nella nostra notte, questa altissima notte
lunga invincibile notte e questo silenzio del mondo:
e neppure un fratello conosce il volto del fratello, tanto è fitta la nebbia
....
Vieni, vieni, vieni, allora tutto si riaccenderà alla sua luce.
Allora il nostro desiderio avrà bruciato tutte le cose di prima
e la terra arderà dentro un unico incendio.
....
allora canteremo, allora ameremo, allora,....allora.*

una conclusione aperta: un augurio

Questi 'appunti', emersi dal 'silenzio' della mia 'abitata' solitudine di queste settimane, spero aiutino ad entrare ciascuno nel 'silenzio' della propria vita per ascoltare e contemplare Lui solo. Ritorni, in ciascuno di noi, sommersi da parole rumorose, il contemplativo per cogliere nel nostro vivere quotidiano, gioioso o drammatico, la Sua presenza, e continuare a vivere, sperare, amare, e tornare insieme come popolo a Dio e risorgere nel Crocifisso.

²¹Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! ²²Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà.... ²⁵Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». ²⁷Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo»....³²Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». ³³Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, ³⁴domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». ³⁵Gesù scoppiò in pianto. ³⁶Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo



amava!». ³⁷*Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».* ³⁸*Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro....* ³⁹*Disse Gesù: «Togliete la pietra!».* *Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni».* ⁴⁰*Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?».* ⁴¹*Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato...».* ⁴³*Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!».* ⁴⁴*Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare.»* ⁴⁵*Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui. (Gv, 11, 21-45)*

San Donà di Piave – Mussetta, 24 marzo 2020